Anno I. DOMENICA, 30 DICEMBRE 1888. Numero 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

ESECUZIONI CAPITALI IN FRIULI

NEGLI ULTIMI CENTO ANNI

Dai registri dello Stato Civile (Archivi delle Parrochie del Duomo e Madonna delle Grazie - ed Archivio Municipale) e da Diarj privati raccolsi i dati seguenti sulle esecuzioni capitali seguite in Friuli dal 1789 in poi; ed in riserva di estrarre e pubblicare le copie dei giudicati, mi limito pel momento a enumerarle in ordine cronologico, con qualche illustrazione sul modo onde avvennero.

Angelo Padoano detto *Brigola* di Portogruaro avea commesso una serie di rapine a mano armata nel territorio di Monfalcone, allora soggetto alla Republica Veneta. — Arrestato dopo violenta resistenza sui primi di novembre 1791 in Monfalcone, con isfoggio di forza pubblica venne tradotto a Udine nelle carceri del Castello, e sottoposto a minuta inquisizione. — La quantità delle accuse protrasse il giudizio per quasi due anni; finalmente fu condannato a morte, essendo Luogotenente della patria Paolo Emo; e la sentenza essendo stata confermata dalla suprema Magistratura criminale Veneta, nel 3 ottobre 1793 arrivò da Venezia il carnefice con due ajutanti — ed alle ore 5 $^{1}/_{2}$ di sera del giorno successivo il Padoano fu strangolato nell'interno del carcere. L'indomani 5 ottobre, fra grande concorso di popolo, il cadavere venne dal carnefice appeso, per la pubblica esposizione, sul Prato di Santa Caterina del Cormor — e vi rimase l'intera giornata.

Ecco in qual modo il Registro Parrocchiale ricorda l'esecuzione:

Angelo Padovano in età di anni 37 detenuto in queste pubbliche carceri, fu strangolato dal ministro di giustizia nell'atrio delle prigioni sotterranee dette i forni. (1) — Ebbe i SS. Sacramenti. Fu esposto il di lui cadavere a S. Caterina del Cormor — loco solito.

×

Domenico Casarsa di Castellerio (Pagnacco). Dal Registro Parrocchiale riporto:

Domenico Casarsa figlio di Giacomo di Castellerio, detenuto in queste pubbliche carceri, munito dei santissimi Sacramenti, *suspensus obiit* nel luogo solito detto *Il Giardino* in età di anni 29, ed il suo cadavere, dopo essere stato dodici ore esposto sul patibolo, fu trasportato privatamente a seppellire nel Cimiterio dei Padri della Vigna.

Anche il Casarsa era stato condannato a morte per grassazioni a mano armata con omicidio.

Il Caimo così descrive la esecuzione:

1804, 25 luglio. — In questa mattina alle ore 6 e mezza antim. in mezzo a grandioso concorso di popolo e di 200 soldati per le guardie concorsi al Giardino fu con li soliti metodi che si praticavan sotto il cessato Governo Veneto levato dal Castello e condotto al patibolo la persona di Domenego Casarsa della Villa di Castellerio presso Pagnacco di anni 29 che dal supremo Tribunal di giustizia di Vienna era stato condannato a esser appiccato, persona che avea commesso tutte le maggiori iniquità che dar si possa in una infame persona. Il Ministro di Giustizia (carnefice) spedito dal Governo di Venezia in Udine, arrivò la sera del 22 corr. con un suo ajutante, accompagnato dalla sbirraglia. La sentenza fu eseguita poco dopo l'ora indicata, sopra palco fatto appositamente la notte prima in Giardino.

Il condannato era assistito da due religiosi del Duomo, sì nella Grimana (2) ove fu condotto li 23 del corr. la mattina, come accompagnato nel suo passaggio

(1) Le *carceri sotterranee* erano poste ove ora trovansi le cucine dei militari in Castello.

(2) Si chiamava la *Grimana*, la cella terrena — ala ovest del Castello, munita di doppia inferriata verso la fronte meridionale, e di grosso rastrello in ferro verso l'interno, demolita solo nel 1877 per convertire quello spazio in sala da pranzo per gli Ufficiali. Tutti i condannati a morte furono in essa collocati, compresi i fucilati del 1849. Prima dei lavori di riduzione, era piena di scritti in lapis e carbone. Fra altri, vi furono ultimamente rinchiusi taluni dei compromessi nei moti del 1864.

dal Castello al Giardino, e sino alla morte ebbe assistenza di detti Religiosi. Al momento che doveva eseguirsi la fatal sua Sentenza esso pochi momenti prima si rivolse al popolo dicendo molte cose da persona contrita e dolente dei trascorsi misfatti, che intenerì molti dei vicini. Poi il Ministro eseguì la Sentenza e il Casarsa finì di vivere per esempio dei cattivi. Il dopo pranzo alle ore 22 e mezza fu nuovamente ricondotto in Giardino il Ministro, che commise al suo ajutante di levare il laccio al paziente; e poi lo prese, lo mise in un cattaleto e portato da quattro pizzighetti fu accompagnato dalla Fraterna di S. Fantin per intorno i Gorghi al simiterio della Vigna in mezzo a molto popolo con le guardie ancora; e poi la notte stessa ripartì da Udine per Venezia il Ministro di Giustizia con il suo ajutante, scortato dalla sbirraglia in carrozza.

×

GIOVANNI D'ORLANDO del fu Marco, di Attimis. Venne condannato a morte dal Consiglio di Guerra delle truppe francesi, per aver ucciso con due coltellate Andrea Pietro Natale Chailloux, soldato dell'84.° reggimento di linea, mentre cercava di arrestarlo quale disertore.

L'avvocato Carlo Luigi Schiavi, in occasione delle nozze Caratti-Rinaldini, riportò la difesa fatta dall'avvocato Pietro di Maniago e la Sentenza del 3 giugno 1808 condannante il D'Orlando alla pena di morte.

Dalla pubblicazione dell'avvocato Schiavi tolgo le seguenti notizie:

La sentenza porta la data del 3 giugno, ed è pronunciata in «nome di S. M. Napoleone imperatore dei francesi e re d'Italia.» Quattro sono i quesiti sottoposti ai giudici:

— Giovanni D'Orlando è convinto di essersi reso colpevole del delitto d'omicidio sopra la persona di Chailloux?

— È egli reo di averlo commesso con premeditazione?

— Lo ha egli accompagnato dal delitto di offesa alla legge, opponendo col mezzo di un pugnale delle violenze e vie di fatto a un depositario della forza pubblica che agiva legalmente e nell'ordine delle sue funzioni?

— Lo ha egli commesso per resistere alla forza comandata dall'Autorità politica?

I giudici rispondono affermativamente all'unanimità a tutti i quesiti: e quindi il Consiglio «dichiara «colpevole Giovanni D'Orlando e lo condanna a la «pena di morte in conformità agli articoli 1 e 14 «della legge 6 ottobre 1791.» (1)

Nel Diario del conte Carlo Caimo sotto la data del 4 giugno 1808 leggo la seguente nota:

Questo dopo pranzo alle ore 1 circa pomeridiana fu eseguita la sentenza di morte con fucilazione in giardino da molti soldati a Zuanne fu Marco d'Orlando di Attimis per aver ammazzato un *Zandarmi* al momento che si portò con altro alla sua casa per levarlo come coscritto, trovandosi aver indosso un grosso e grande coltello; e morì rassegnatissimo assistito dal reverendo Vicario del Duomo pre Vincenzo, accompagnato da esso e da altro religioso, scortato da una compagnia di Vottiger *(sic)* al giardino ove vi era anco molta gente.

Fu seppellito nel cimitero del Castello.

×

GIOVANNI CARUSSIO detto *Brucco* del fu Domenico, di Udine, condannato a morte per omicidio di una sua amante, commesso in Tolmezzo nel 27 giugno 1806.

Il registro parrocchiale dice:

GIOVANNI CARUSSIO detto *Brucco* figlio del fu Domenico di Udine, detenuto in queste pubbliche carceri, condannato da questa Corte di Giustizia Civile e Criminale del Dipartimento di Passeriano a morte per omicidio da esso commesso; sul palco eretto in questo pubblico Giardino, alle ore 10 e mezza del mattino, il 20 gennaio 1809 fu decapitato, ed il di lui cadavere portato tosto a seppellire nel Cimitero di Santa Maria del Castello.

Il Diario del Caimo, sotto la data del 23 gennaio 1809, così descrive l'esecuzione:

1809, 23 gennaio. — Trovandosi in queste Carceri di Udine fin dai 29 giugno 1806 GIOVANNI CARUSSIO detto *Brucco* figlio del fu Domenico nativo di Udine, di anni 33, contadino al servizio di Giov. Batt. Schiavi di Tolmezzo, abbandonossi ad una seria passione di amore per Maria Mizzana detta Polenta del fu Pietro nativa di Tolmezzo — nubile, di anni 19, contadina, anch'essa al servizio del suddetto Schiavi. Fu da esso barbaramente ammazzata con 11 ferite su di un finile di fieno e in esso sepolta li 27 giugno 1806; per cui formato il dovuto processo e rilevato reo confesso fu condannato a morte e li 21 del corr. fu messo in Chiesola ove fu assistito dal Vicario Tosorati del Duomo ove ricevette la S. Benedizione Papale da Mons. Rev. Arcivescovo Baldassare Rasponi che solo si portò in Castello. Mostrando esser rassegnato al volere del Signore, fu esso condotto dal Castello al pubblico Giardino fra la Truppa e molto popolo, accompagnato e assistito dal Rev.do Vicario Pre Vincenzo Tosorati e ab. Magrini, alle ore 11 circa ant., e condotto sopra un palco formato la scorsa notte fu ad esso dal Ministro della Giustizia eseguita la sentenza di morte; indi fu portato novamente in Castello e gli fu data sepoltura.

×

DOMENICO BULFON detto *Pascut,* di Francesco, nativo di Feletto; e DOMENICO TION detto il *Rosso*, di Pietro, da Adegliacco.

S'era formata, nel 1810, una banda di malandrini composta di ventitre sozi — almeno tanti furono processati assieme al Bulfon ed al Tion — la quale commise parecchi furti e invasioni notturne e grassazioni armata mano. Ecco i nomi dei processati:

(1) La sentenza a stampa si trova nell'Archivio Municipale di Udine, protocollata al n. 2378 del 21 giugno 1808, col visto conforme dell'interprete G. A. Pecile.

1. DOMENICO del fu Angelo SOTTILE, nativo e domicillato in Galleriano, di sopranome *Cappellan*, d'anni 30, ammogliato, agricoltore, piccolo possidente.

2. GIACOMO del fu Angelo SOTTILE, detto *Cappellan*, d'anni 35, celibe, oste, non possidente, nativo e domiciliato in Galleriano.

3. GIACOMO del fu Pietro TAVAN detto *Vidul*, d'anni 50, piccolo possidente, nativo e domiciliato in Galleriano.

4. DOMENICO del fu Antonio ZORATTO, d'anni 45, agricoltore, non possidente, ammogliato, nativo e domiciliato in Galleriano.

5. MARIA ZORATTO moglie del suddetto Domenico, d'anni 50, villica, domiciliata in Galleriano.

6. GIOVANNI figlio di Sebastiano TRIGATTI, detto *Blason*, d'anni 30, non possidente, celibe, agricoltore, domiciliato in Galleriano.

7. LEONARDO del fu Francesco DI GIUSTO, detto *Pizzetto*, d'anni 34, agricoltore, non possidente, ammogliato, nativo e domiciliato in Galleriano.

8. GIOV. BATT. figlio del vivente Valentino VIZZUTTO, nativo di Manzano, domiciliato in Percotto, d'anni 35, ammogliato, agricoltore e muratore, non possidente.

9. VINCENZO ANDREA CANDELOTTO del fu Antonio, nativo e domiciliato in Percotto, d'anni 53, ammogliato possidente e calzolaio.

10. GIUSEPPE GALLO del fu Michele d'anni 49, agricoltore, ammogliato, non possidente e domiciliato in Galleriano.

11. GIACOMO JACUZZO figlio del vivente Francesco, d'anni 36, ammogliato, agricoltore, non possidente, nativo e domiciliato in Terenzano.

12. GIACOMO PINZANO figlio del vivente Pietro, d'anni 28, ammogliato, da prima mugnaio, indi agricoltore, nativo di Ontagnano, domiciliato in Joaniz.

13. DOMENICO TION detto il *Rosso*, figlio del vivente Pietro, d'anni 20, non possidente, celibe, agricoltore, nativo ed abitante in Adegliacco.

14. GIUSEPPE TION detto *Gubba*, del fu Adamo, nativo di Cavalico, domiciliato in Adegliacco, d'anni 41, agricoltore, fabbricatore di coperti di paglia, non possidente.

15. MARIA moglie del vivente Pietro TION d'anni 57, villica, domiciliata in Adegliacco.

15. GIOVANNI PERESSON figlio di Antonio d'anni 39, ammogliato, nativo di Medea, domiciliato in Paderno, oste.

17. DOMENICO BULFON detto *Pascut*, figlio del vivente Francesco, nativo e domiciliato in Feletto, d'anni 23, celibe, non possidente, già oste ed ora agricoltore.

18. DOMENICO MICHELUTTO detto *Pelos*, figlio del vivente Francesco, d'anni 23, ammogliato, agricoltore, nativo di S. Giovanni di Manzano ed abitante in Mediuzza, non possidente.

19. ANGELO del fu Valentino PLAIN detto *Cancain*, d'anni 26, non possidente, agricoltore, nativo e domiciliato nei casali di Laipacco.

20. FRANCESCO CONTARINI detto *Vanin*, figlio del vivente Pietro, d'anni 27 circa, celibe, non possidente, parrucchiere, nativo e domiciliato in Udine.

21. PIETRO BALDISSERA figlio del vivente Giovanni, nativo e domiciliato in Udine, ammogliato, non possidente, d'anni 29, oste di mestiere.

22. PIETRO LEVIS del fu Bernardo, di Udine, domiciliato in Codroipo, d'anni 38, ammogliato, possidente e tintore.

23. GIOVANNI ZULIANI detto *Gardel*, del fu Biagio, nativo e domiciliato in Bressa, d'anni 49, agricoltore, non possidente.

Dei ventitre accusati, molti quali rei, gli altri furono processati quali complici. Il lungo processo finì con due condanne a morte, contro il Bulfon detto *Pascut* e il Tion detto il *Rosso*; gli altri furono tutti condannati a pene più o meno gravi.

La sentenza ritenne il Bulfon detto *Pascut* ed il Tion detto il *Rosso* colpevoli di correità nei seguenti fatti:

I. D'invasione notturna armata mano commessa alla casa del Sacerdote Gio. Battista Franceschinis posta in Villa di Castions di Smurghin nella notte intermedia alli giorni 17 e 18 agosto 1810 con aggressione in società, accompagnata da incussioni di terrore, gravi minaccie, e sevizie, e susseguitata da furto per l'importare di circa italiane lire 1800, essendosi a un'ora di notte a vecchio stile, corrispondente alle otto e mezzo pomeridiane, introdotti dieci individui in parte armati di pistola, palosso, ronca e bastoni, e in parte inermi nella casa predetta per la porta d'ingresso, dando a prima giunta una spinta ad un famiglio che sorpresero casualmente sulla porta medesima, presentando indi taluni dei malfattori una pistola al petto del sacerdote, ed un'altra a quello del famiglio, imponendo loro silenzio, obbligandoli a tener gli occhi fitti al suolo, ed a somministrare loro le chiavi dei ripostigli della casa, con minaccie di morte se osato avessero di aprir bocca, o di moversi, dirigendo in seguito un colpo di ronca al sacerdote medesimo, che potè a buona ventura appena iscansare, recandosi frattanto taluni altri nell'appartamento superiore, ed ivi asportando mediante l'uso delle chiavi, che avevano estorte, molti effetti di diversa specie, e denaro per il giurato valore di lire 1800 italiane; avendo infine legato le mani palma a palma, così confinati, e lasciati in un Polajo in tale penosa situazione, e con tale spavento da essersi il sacerdote da se medesimo raccomandato l'Anima per il pericolo imminente della vita, che vedea sovrastargli, e per cui ricorso essendo nell'indomani all'arte chirurgica fu riscontrato in tale fisica alterazione da rendersegli necessaria una emissione di sangue.

II. Di conato d'invasione notturna armata mano, ed in società commesso per oggetto di furto alla casa del sacerdote Antonio Sabbadini, situata in Pavia, nella sera susseguente al 17 settembre 1810, essendosi verso la prima ora di notte recati con tale criminoso divisamento nella Villa predetta sette individui, due dei quali armati di pistola, altri due di ronca ed altri di bastone, e posti colà, taluni di essi presso la casa suddetta, in osservazione se venisse aperta la porta, e fattisi taluni altri a scalare il muro esterno e ad introdursi per tal modo in un recinto attiguo alla casa medesima, onde condursi a perpetrare il progettato delitto in circostanza, che per la assenza del Proprietario Sacerdote non trovavasi custodita la di lui abitazione da altri, che da una Vecchia inserviente; attentato questo d'invasione rimasto ineseguito a causa dell'esonerazione *(sic)* di due colpi di fucile, che i malfattori credettero ad essi loro diretti, onde avvenne, che si riunirono tutti sulla pubblica strada ed abbandonatone il progetto, si ritirarono da quel Villaggio facendo cammino a due a due per l'altro di Percotto.

III. Di notturna aggressione per oggetto di rapina commessa a mano armata, ed in società, sulla pubblica strada, con tentata esonerazione di pistola al petto di un aggresso, e con ferita pericolosa in un altro nella notte intermedia alli giorni 17 e 18 settembre 1810 in offesa di Giovanni Burba e Giuseppe Nardin detto Spangaro, essendosi sette individui, due dei quali armati di pistola, e reduci tutti dall'attentato d'invasione per oggetto di furto alla casa del Sacerdote Antonio Sabbadini in Pavia contestato al n. II, ridotti sulla pubblica strada che da Pavia conduce a Percotto, e colà, sentendo correre verso essi un carretto, divisi in due partite, precedendo di qualche passo l'una l'altra in aspettazione di essere da esso raggiunti, ed in modo da poterlo prendere di fronte, ed al di dietro; onde poi avvenne, che giunto

di fatti tra esse due partite il carretto sopra cui stavansi il Burba e Nardin, che tirati da un cavallo si portavano da Udine a Campolongo, si fece l'uno dei malfattori ad arrestare il cavallo afferrandolo per le narici, e gli altri tutti in uno stesso punto a ridosso del carretto medesimo e dei viandanti in diversa minacciosa attitudine, imponendo loro di fermare, talchè poi fattisi invece i viandanti da un lato ad animare colla frusta il cavallo, onde fuggire, ed alcuni dei malfattori dall'altro a resistere per trattenerli, altro di essi ad esonerare con direzione al petto del Burba una pistola, che non prese foco se non che al di fuori, ed altro ancora ad iscaricarne una, che ferì gravemente e con pericolo della vita in una coscia il Nardin, poterono quegli infelici, mediante il corso precipitato, a cui si diede il cavallo, tostochè gli è riuscito di sbarazzarsi dal ritegno degli aggressori, sottrarsi da quelle più fatali conseguenze, che si deducono dalle espressioni di più criminosi micidiali divisamenti posteriormente fatte dai malfattori....

Le espressioni cui si accenna a questo punto dell' accusa sarebbero state fatte dai due condannati *Bulfon* e *Tion* per il « cattivo successo dell' attentato », cioè per non essere rimasti il Burba ed il Nardin uccisi o quanto meno più gravemente feriti. Giustificavasi il Bulfon « osservando, che non era propria la colpa se la pistola non aveva preso fuoco, che al di fuori, mentre egli non avea lasciato di tenderla al petto del forastiero » — a differenza del Tion, soggiungeva, « che non lo aveva ferito che in una coscia ». Edificanti reciproci rimbrotti !.....

Grande impressione produsse la causa nella cittadinanza; tanto che dei nostri vecchi popolani taluno ancora ricorda i nomi del Bulfon e del Tion.

Il registro parrocchiale così accenna alla esecuzione delle condanne di morte :

Domenico Bulfon detto *Pascut* di Feletto d'anni 23, e Domenico Tion detto il *Rosso* di Adegliacco di anni 20, detenuti in queste pubbliche carceri, nel giorno 23 febbraio da questa special Corte Criminale alle ore 3 ant. condannati furono per i loro commessi delitti al taglio della testa. Oggi poi, 25 febbraio 1811, ricevuti i sacramenti, furono tradotti sopra il Palco eretto in questo pubblico Giardino ed ivi decapitati dal carnefice colla ghigliottina. Immediatamente furono portati a seppellire i cadaveri nel Cimitero di Santa Maria del Castello. (1)

(1) Gli atti di morte, eguali per entrambo i giustiziati, portano la data del cinque marzo. Ne riferisco uno:

DIPARTIMENTO DI PASSARIANO

Udine, comune di Udine, 5 marzo 1811.

Il sottoscritto ufficiale dello Stato Civile dietro avviso si è trasferito in questo Pubblico Giardino, ove riconobbe il cadavere di Domenico Bulfon, morto li venticinque Febbraro decorso alle ore nove e mezza antimeridiane nell'età di anni ventitre, agricoltore, domiciliato in Feletto, comune d'Udine, non ammogliato. Presenti alla ricognizione furono Giovanni del fu Antonio Liberal d'anni cinquantasei, custode di questo pubblico Palazzo della Comune e Giuseppe del fu Gio. Batta Jacolutti, d'anni trentatre, portiere municipale, ambi non parenti del defunto, qui domiciliati quali testimoni unitamente dichiarano che il decesso giovine nacque in detta villa di Feletto dalli viventi Francesco e Domenica nata Bertone jugali Bulfon agricoltori, colà in Feletto domiciliati. L'atto presente fu letto ai testimoni, il primo dei quali dichiarò non saper scrivere.

Nel diario del Caimo trovo :

1811, 25 febbraio. — In questa mattina in mezzo ad un affollatissimo popolo fu eseguita la Sentenza di morte nel pubblico Giardino con il taglio della testa sopra ghigliottina dal Ministro di Giustizia alli due rei Domenico Thion detto il *Rosso* della Comune di Adegliacco, era oste, e contadino di anni 20; e Domenico Bulfon detto *Pascut* della Comune di Feletto di anni 23 era pure oste e contadino.

Tal Sentenza fu pronunciata dalla Corte speciale di Giustizia Civile e Criminale del dipartimento di Passariano il dì 23 febbraro 1811 di sera alle ore 2 pom. Presidente il signor Pietro Jacotti, Procurator Regio Badoer Veneziano.

✕

Dall' epoca napoleonica fino al 1838 non si ebbero più esecuzioni capitali, in Friuli.

Nel 1838 fu eseguita quella, rimasta leggendaria, di Angelo Balduzzo : i lettori friulani certo ricorderanno la imprecazione popolare, facilmente ripetuta in Udine e paesi vicini:

— Pùstu vê chel ben che al à vût Balduss !

Balduzzo Angelo di Giuseppe : uccise con sette colpi di coltello li 29 giugno 1838, in Codroipo, il prete Bianchi Giovanni — ritenendolo autore del suo arruolamento forzato (perlustrat) nell' esercito Austriaco, Reggimento fanteria n. 13. (Dagli atti processuali, risulterebbe non vero questo sospetto del Balduzzo).

Il 17 dicembre 1838 venne emanato il Decreto Aulico Imperiale, che sulla base delle due conformi sentenze del Tribunale di Udine e del Tribunale d'Appello di Venezia, e sulla proposta del Senato Lombardo Veneto di Verona si lasciava libero corso alla sentenza di condanna a morte mediante la forca — *proferita ad unanimità* — con rifiuto *ad unanimità* di raccomandare il condannato alla grazia sovrana.

Il 29 gennaio 1839 il Balduzzo venne tratto dal carcere e condotto all' angolo di Mercatovecchio, per sentirsi leggere in pubblico la sentenza di morte. *Serbò* — dice il Protocollo — *contegno freddo* — e *la gente ebbe contegno decoroso.*

Ricondotto in carcere, venne messo in *guardiola alla cella n. 3*, (1), dove gli vennero assegnati per compagni i due concarcerati ai quali erasi egli più affezionato ; un guardiano — *per turno* — stava nella cella — uno di fuori — *per impedire ogni tentativo contro la sicurezza della vita del condannato.*

Fu avvertito il condannato che, in misura conveniente, gli verrebbero dati i cibi da lui desiderati, come pure che egli poteva indicare le persone colle quali desiderava parlare prima di morire — però in presenza di un Consigliere del Tribunale all' uopo destinato.

Essendogli stato riferito che suo padre era morto di crepacuore — desiderò conoscere se ciò fosse vero; e assicurato che no, disse non voler parlare con nessuno.

(1) La *Grimana*.

Fu avvertito che se non gli sembrava *omogeneo* il conforto del Cappellano delle Carceri, poteva scegliere altro prete o frate; ed essendosi offerti due Cappuccini, li accettò — *preferendo la compagnia di certo padre Brunetta.*

Nel giorno 29 gennaio arrivò a Udine l'assistente del Carnefice Gio. Batta Schierante da Venezia — e nel giorno successivo il Carnefice capo, Pietro Manfredini da Mantova.

Nel giorno 30 gennaio, venne *praticata* al Balduzzo la visita medica — *per constatare se fosse in grado di subire l' esecuzione* — e fu trovato *di ottima salute.*

Pure nel giorno 30 venne chiamato a protocollo il capo Guardiano delle Carceri, perchè dichiarasse sulla sua responsabilità se l' esecuzione poteva senza inconvenienti aver luogo, tenuto conto della condotta avuta in carcere dal Balduzzo; il capo guardiano rispose che sì.

Nel giorno 30 gennaio stesso, venne chiamato a protocollo il fornitore del carro su cui doveasi condurre il condannato al luogo della esecuzione, e rispose che tutto era pronto.

Ed ancora nel medesimo giorno venne chiamato a protocollo l' assistente del Carnefice Gio. Batta Schierante — *perchè dichiarasse se da parte sua era tutto pronto per l' esecuzione.* — Rispose che per parte sua — *coltello — corda — sapone — constatazione sulla persona del condannato per riconoscere il vigore fisico* — e la *quantità della forza da usare* — tutto era stato fatto, ma che mancava il patibolo, ossia la forca in legno, e le scale.

Venne chiamato il falegname Andrea Michelutti — e disse che sul disegno e sorveglianza dello Schierante egli si impegnava di dare completa e solida l' impalcatura della forca e la forca pel domani, 31 gennaio.

Nel giorno 31 l'Arcivescovo — Monsignor Emanuele Lodi — visitò il condannato e l'Autorità lo ringraziò in iscritto dell' avuta degnazione.

Nello stesso giorno fu constatata la solidità del patibolo costrutto dal Michelutti, in concorso del Carnefice principale Pietro Manfredini, e venne ordinato di innalzarlo tra la sera e la notte, fuori di Porta Pracchiuso, a destra di chi esce, cioè verso la Porta Ronchi Era freddo — e la neve assai alta. *Molti curiosi* (dice il Protocollo) *per quanto si cercasse allontanarli, assistevano all' esecuzione della forca. Uomini, fanciulli e molte donne presero posto nei pressi dell'esecuzione — portandosi pane e polenta da mangiare per non muoversi più e veder tutto.*

Nella notte dal 31 gennaio al 1.° febbraio Balduzzo dormì profondamente dalle dieci e mezza fino alle quattro, in cui fu svegliato. Bevette acquavite e caffè; e rispose calmo a tutte le domande che gli venivano rivolte. — Gli chiesero, se desiderava qualche cosa; rispose *di voler avere la camicia che aveva indosso quando fu arrestato.* Lo accontentarono, benchè quella camicia *fosse ancora macchiata nelle maniche del sangue dell'ucciso sacerdote Bianchi.*

Verso le sei e mezza il condannato desiderò un uovo ed un bicchiere di vino : e disse :

— *Mi sento benissimo... farò buona figura... Voglio andar a piedi e non sul carro...*

Alle 7 venne ordinato di condurlo abbasso del Castello in piazza Contarena.

L' autorità avea provvisto alla scorta del convoglio mediante la truppa e la guardia militare di polizia (sbirri).

Venne giù il Balduzzo colla catena alle gambe e colle mani legate *a Crocefisso;* gli camminava a fianco il padre Brunetta; seguiva l'altro cappuccino, e *gran folla.*

Arrivati sul luogo dell' esecuzione, il Balduzzo venne fatto discendere nella fossa che corre lungo le mura, all' esterno. La truppa fu disposta intorno al palco. Le donne pregavano e si sentivano in coro *deprofundis* e *requiem — segno del profondo sentimento religioso della popolazione,* così nota il Protocollo.

Alle otto precise, lettagli per l'ultima volta la sentenza, il Balduzzo fu condotto sotto la forca e fatto salire sul banco; il carnefice gli tagliò con una ronchetta il collare della giacca perchè meglio potesse scorrere il nodo — e glielo applicò. L'assistente gli legò intanto una corda intorno al ventre, che finiva in un capo solo.

Il cappuccino Brunetta salì la piccola scala a destra del condannato, e lo baciò pregandolo di chiedere perdono a Dio ed esortandolo a dire qualche parola al popolo per esprimere l'orrore ch' egli allora provava pel commesso delitto.

Domandò il Balduzzo perdono a Dio, e ripetutamente disse :

— *Çhalaimi, çhalaimi. Cui sa ce che al sarà de me anime !*

In questo mentre il carnefice tirò il nodo e si pose colle gambe di traverso sulle spalle dell' appiccato, premendo. L'assistente cacciò lontano lo scagno e tirò la corda per di sotto.

La morte fu quasi istantanea.

Un grido di orrore partì dalla folla.

Il medico constatò la morte: quindi gli esecutori di giustizia, l'Attuario e le altre autorità si allontanarono: restò il secondo cappuccino — la *forca* colla vittima appesa — ed una parte dei soldati.

Il cadavere rimase esposto tutto il giorno — *mantenendosi sempre gran folla.*

Alle cinque pom. tornarono gli esecutori per distaccare dalla forca il cadavere. Alle sei lo staccarono — tornò il medico — licenziò il cadavere — e quindi vennero tre contadini — fecero la fossa — e seppellirono il Balduzzo nel luogo stesso dell' esecuzione. Rimase la guardia durante la notte e fu mantenuta per parecchio tempo.

Una mano ignota appese sulla sepoltura una croce nera.

La I. R. Delegazione constatò che l'*esecuzione avea fatto sensazione e che era necessaria.*

Nel 1 febbraio, mentre il Balduzzo veniva impiccato, si diramò a stampa un sunto della uccisione commessa dal giustiziato — ed il dispositivo della sentenza; e se ne vendettero una *quantità enorme di esemplari. Si giocò molto al lotto, ma con esito sfortunato.*

Il padre del condannato chiese *una gratificazione al Governo, ed ebbe 45 fiorini per commiserazione.*

Il conto complessivo dell'esecuzione, compresa la scorta del Delegato politico, pel boia e suo assistente, fu di a. L. 563.78.

La spesa pel solo boia e suo assistente fu di a. L. 196.50.

×

Dopo questa, non vi furono che le esecuzioni militari del 1849.

A Udine, in quest'anno memorando per le tante vittime del Giudizio statario Austriaco, promulgato con proclama di Radetzki del 29 settembre 1848, vennero fucilati:

Berlasso Antonio detto *Buragna* di Pozzuolo, d'anni 23, villico, ammogliato, «convinto colla propria confessione» — dice la sentenza — «di essere stato in possesso di «tre archibugi.» La sentenza fu pronunciata ed eseguita il 31 gennaio 1849.

Sebastianutto Giov. Batt. detto *Ziliotto* di Povoletto, d'anni 29, nubile, soldato nel reggimento di linea Arciduca Ferdinando d'Este n. 26. Venne fucilato il 25 luglio 1849 «quale «disertore in fuga e possessore di un mici- «diale coltello lungo a due tagli acuminato «e fermo in manico; col quale minacciò di «vita una villica del suo paese e tentò di fare «resistenza alle guardie dell'ordine pubblico.»

Giacomo Grovic d'anni 36, da Udine, celibe, senza professione. La sentenza di morte, pronunciata alle 6, fu eseguita alle 8 antim. del 10 settembre 1849. Egli venne fucilato nel Castello di Udine, perchè «in conformità al «fatto legalmente verificato reo confesso di «aver posseduto delle munizioni da guerra.»

Nel domattina, altra condanna di morte, eseguita alle 9 antimeridiane. Vittima Pozzo Leonardo di Lumignacco, d'anni 34, ammogliato, contadino, «reo convinto per testimo- «nianze del possesso e delazione di arma da «fuoco, consistente in una pistola carica.»

Il 15 ottobre, un'altra fucilazione; questa, fuori di porta Pracchiuso. Il fucilato, Bidoli Felice detto *Valent*, d'anni 21, nativo di Campone, frazione del Comune di Tramonti di Sotto — «reo confesso di aver posseduto due «pistole cariche e provviste di capsule.»

×

Si dice, sia stato fucilato in Castello, dopo il 1850, certo Podrecca, soldato nel reggimento n. 21, per reato comune commesso in servizio; ma non mi fu possibile trovar traccia di questa fucilazione nè sui registri parrocchiali, nè in altri archivi pubblici.

Avv. E. D'Agostini.



PICCOLA STORIA D'UNA GRANDE RUBERIA

Ricca di oggetti preziosi era la Veneranda Chiesa di S. Floriano di Carnia, dei quali trovo la prima memoria nel 1746, epoca in cui si fece acquisto in Venezia di sei candelieri per l'altare maggiore pel prezzo di V. L. 3631.19 non comprese le spese accessorie. Si ricordano nel 1764, quando ignoti ladri, penetrando nella Chiesa, la derubarono di tutta l'argenteria e della *pianeta maggiore*.

In allora i camerari, tutto zelo per la gloria di Dio, e memori del sacro dovere di adoperarsi con tutta forza alla tutela e conservazione degli oggetti sacri della sua casa, poterono aver sentore che l'argenteria rubata si trovava in Augusta, città della Germania. Spedirono tosto colà uomini di fiducia e conoscitori della lingua tedesca i quali in breve tempo la ricuperarono, esborsando però la somma di V. L. 890.15 per pagar la giustizia, come dice il Registro, ed altre V. L. 634.— agli uomini per spese di viaggio e competenze.

Da tale fatto ammaestrati, i Camerari pensarono di assicurar meglio per l'avvenire gli oggetti ricuperati. A questo fine fecero costrurre nella piccola stanza sottoposta all'attuale Sacristia un serraglio formato d'assi di rovere, collocati l'uno sopra l'altro ed uniti assieme a mezzo di spranghe di ferro. Dai registri rilevo che per questo lavoro si spesero V. L. 338.6 non calcolato il legname, il quale venne fornito gratuitamente dal Comune.

Ebbe pace l'argenteria fino al mese di Novembre 1805, epoca in cui da queste parti venivano perpetrati diversi furti, epoca in cui le fabbricerie tutto aveano a temere pegli oggetti dei quali erano depositarie, anche pel contegno delle autorità governative.

Trovandosi la Chiesa troppo distante dagli abitati, e temendo gli amministratori venisse di nuovo tentato qualche colpo per derubarla, pensarono di levar l'argenteria e portarla parte ad Illegio e parte ad Imponzo. Per non rendere pubblico il fatto ed esporre sè stessi a molestie od aggressioni, ne lasciarono porzione nella Chiesa acciò vi fosse esposta nei giorni solenni; e, recatisi un dì alla parrocchiale Fabbriceri e Sindici, la divisero pressochè in parti eguali, poi i Giudici se la portarono nelle proprie case. Il 5 Dicembre 1805, il Santese, ignaro di tutto l'operato, riferì a Camerari e Sindaci che l'argenteria era stata rubata. Riportossi subito il fatto al Tribunale di Tolmezzo, il quale, eseguito il sopraluogo, trovò, che svelta la serratura, erasi aperta la porta laterale; le altre tre porte poi che mettono al ripostiglio eransi aperte con chiavi, senza rottura di sorta.

Prima di continuare mi sia permessa una osservazione. Come mai potè il santese ignorar l'asportazione dell'argenteria se egli era il solo ed unico custode delle chiavi? Vero è che il Tribunale trovò la serratura della porta laterale rovinata; ma trovò pure aperte le altre senza rottura di sorta. Dunque, o bisogna dire che il santese sia stato pienamente d'accordo cogli amministratori della Chiesa e Capi delle Frazioni, o che a qualcuno di loro bonariamente abbia consegnato le chiavi, ed essi poi, a mezzo di stampo, si abbiano procurate chiavi proprie. Comunque sia, la manovra fu ben ideata e meglio eseguita per trarre in inganno popolo e Superiorità, e seminare la confusione dovunque.

Nel 1810 il Sindaco d'Illegio, per liberarsi da ogni responsabilità, consegnò l'argenteria che teneva presso di sè al santese, ritirandone analoga ricevuta di consegna. Però nel 1819, data dell'informazione pretoriale, non era stata riportata al suo posto, nè in seguito mai si riportò. L'informazione stessa dice che quella che si trovava presso il Sindaco d'Imponzo esisteva, e, per prova, assicura che la croce maggiore nelle grandi solennità veniva esposta al pubblico e poi di nuovo consegnata al medesimo per la custodia.

Da un fac-simile di risposta del pievano d'allora Osualdo Pascoli alla Superiorità, risulta che l'argenteria ancora nel 1822 non erasi restituita alla Pieve; e, siccome alcuni parrocchiani fortemente lamentavansi ch'egli non avesse usato di maggior energia nel rintracciare luogo e persone ove si trovasse, egli dall'altare in giorno solenne supplicò si restituisse tantosto, onde rimettere le coscienze in calma e ridonare la tranquillità all'intiera parrocchia.

Più. Ai superiori ecclesiastici e civili scriveva: «*non aver mai potuto sapere, con tutte le ricerche praticate, nè presentemente sapere ove s' attrovi essa argenteria, perchè il tutto fu diviso od involato tra Sindici di allora e nonzoli senza una minima mia saputa e tuttora sempre celatomi*». E continua dicendo di aver fatto ricorso all'Ecc. Governo di Venezia in data 14 aprile 1819, all'ufficio della Cancelleria censuaria di Tolmezzo li 15 giugno 1819, ed un terzo ricorso al Governo di Venezia li 28 febbraio 1820. Non posso poi comprendere come la R. Pretura di Tolmezzo abbia potuto con tanta sicurezza asserire che la porzione trasportata ad Imponzo, esisteva tuttora, mentre il Pievano, che avrebbe dovuto meglio di ognuno esser a conoscenza di tutto, dichiara pubblicamente e replicatamente di nulla sapere.

Abbastanza si conosce dai documenti che tengo in mano che non debbonsi chiamar ladri solamente coloro che l'asportarono dalla Chiesa, ma anche le Superiorità le quali, potendo, non seppero o non vollero a tempo mettervi riparo; ovvero, e questo parmi più probabile, lasciaronsi abbindolare da chi ne aveva interesse.

Gli oggetti preziosi dei quali finora ho parlato, e che fino agli ultimi del 1805 erano proprietà della Chiesa di S. Floriano di Carnia, li trovo così elencati:

N.º 2 Croci	N.º 1 Ostensorio
» 1 Crocifisso	» 1 Pace
» 6 Candellieri	» 3 Calici
» 7 Lampade	» 1 Pissida con Custodia
» 3 Tabelle	» 1 Torribolo con navicella.

I capi che nel 1805 si trasportarono in Illegio e Imponzo sono i seguenti:

Illegio	*Imponzo*
N.º 1 Lampada grande	N.º 1 Croce grande
» 1 Lampadino	» 1 Candelliere
» 1 Candeliere	» 1 Lampada ordinaria
» 1 Pace	» 1 Lampadino.

Trovo che la porzione d'Imponzo pesava complessivamente libbre venete grosse 18.4; da questo si può approssimativamente argomentare quanto ricca in argenteria fosse stata questa Chiesa.

Ora ricorderò il misero fine degli oggetti che nel 1805 si lasciarono nella Ven. Chiesa di S. Floriano.

La sera fra il 6 e 7 dicembre del 1845, ladri sacrileghi ruppero nuovamente la quiete della solitaria Chiesa. Recati dei guasti alla stessa porta laterale che servì d'ingresso agl' incensurati amministratori nel 1805, fecero mano bassa di tutto. Le porte che mettono al segreto, nemmeno questa volta furono aperte forzatamente; i ladri si avevano procurate chiavi apposite.

Eseguita pacificamente l'operazione, nell'uscire lasciarono in mezzo alla Chiesa una tabella ed una piccola croce. Tutto il resto fu portato via, e per sempre.

Chiudo con dire che i vecchi, tanto alla buona, seppero trovare i ladri ricoverati in Augusta e ricuperarne gli oggetti rubati; i nostri padri, invece, non ebbero il coraggio di affrontare altri ladri seduti coll'argento in mano all'ombra dei nostri campanili.

Aprile 1888.

PIEMONTE.

AI FANNULLONI PIAGNOLOSI

IO VOGLIO RIDERE.

Io voglio ridere. — E siano fonte
del riso e sede — od i bernoccoli
ch'abbiamo in fronte — oppur la milza
com'altri crede — o, come trova
la gente nova — dopo altro passo
dall'alto al basso, — tanta risorsa
stia nella borsa... — non vo' contendere,
non so decidère. — Mi basta ridere.

Io voglio ridere — benchè ridendo
mi chiami addosso — il lagrimevole
sdegno tremendo. — Sarò punito...
forse percosso — o almen schernito,
segnato a dito — e da ogni lato
perseguitato — come un buffone,
come un birbone... — Punir mi lascio,
mi lascio uccidere — ma voglio ridere.

Io voglio ridere... — Oh! Che si dice?
Che il riso mio — insulti a Italia
madre infelice? — Oh no per Dio...
Il riso al core — mi dà vigore;
ni fa robuste — le membra aduste...
Spiriti forti — faccie da morti
vi lascio piangere — vi lascio stridere...
Vi attendo al *quomodo* — e voglio ridere.

Io voglio ridere. — Son galantuomo;
un sol peccato — tengo sull'anima...
quello del pomo. — Non ho venduto
nè comperato — mai nè l'onore
nè 'l disonore. — La povertà,
l'umanità — non ho obliata,
non ho insultata. — Le vostre glorie
non vo' dividere. — Io voglio ridere.

Io voglio ridere. — E voi frattanto
senza conforto — versate oceani
d' inutil pianto. — Fuggite il mondo,
vestite a morto. — La patria nostra
in grazia vostra — si desterà,
risorgerà... — Poveri sciocchi,
Poveri allocchi! — Di pappe i vostri
musi vo' intridere — e voglio ridere.

Io voglio ridere. — Il riso saggio
l'ilare aspetto — possono infondere
forza, coraggio — vita, baldanza
nel nostro petto. — Ma quel dolente
volto piangente — continuamente,
eternamente — qual frutto dà?
Sempre viltà. — Viva chi ride!
Si faccia uccidere — chi non sa ridere.

Io voglio ridere. — Che un Creso io sia?
Gesummaria! — Guadagno a bricciole
la pappa mia. — Ma questa pappa
qualunque sia — non sa di sale. (1)
Eh manco male... — Sono obbligato
Dottor soldato... — E che volete
ch' io più desidere? — Io devo ridere.

Se dunque ridere — e voglio e devo,
a Voi valenti — saggi Democriti
preghiera io levo — vergin di lacrime
e di lamenti —; Voi che la cara
minestra rara — del riso fate,
deh m'accettate — servo alla mensa
che la dispensa. — Su via, ci vuole
tanto a decidere? — Faccio per ridere.

Milano, 1844.

Dott. L. POGNICI.

(1) La pagnotta militare austriaca era senza sale.

SEPOLCRETO PAGANO IN NIMIS

(REMINISCENZE)

Verso il 1860 la fiumana del Torre impetuosamente urtando nei prati delle *Taròndole*, di sotto al ponte di Nimis, travolse nei suoi vortici una zona di suolo a vantaggio dell' alveo. Nello scoscendimento del nuovo ciglione fece capolino allora un angolo di muro bene cementato, avente alla base alcune traccie di pavimento a *mosaico;* e lì appresso sporgeva a metà un mattone di grosse proporzioni. Il mattone fu côlto dagli uomini, ed il muro fu divelto da nuova piena del torrente. Descrivere le deduzioni tirate dai paesani sopra questo accidente è cosa impossibile. Essi vi scorgevano l'avanzo di una città antinoetica; tanto più che alcuni dicevano d'aver trovato in quella località un'urna di pietra piena di carbone, altri una pignatta colla stessa materia ed altre cose, delle quali sussiste la sola urna di pietra, che in una famiglia conserva l' acqua lustrale (1). Indi silenzio.

Senonchè sul declinare del Carnevale del 1877 un villico di Nimis si mise col piccone a sventrare un mucchio di terra (*tumulus*) a due passi dall' alveo del Torre in detto fondo. E rimossa la terra, gli si presentò allo sguardo un'urna rettangolare formata da mattoni, i quali per quadrato misuravano circa m. 0,50 per m. 0,07 di spessore. Dentro si contenevano: del carbone, una moneta senza segni, una fiala piena d' acqua; e da un foro praticato nel centro del coperchio, un tubo di piombo metteva in comunicazione l' interno coll' atmosfera esterna.

A tal *visione* allibì il bifolco, che si credette vittima di fattucchieria; e menando del piccone a tutta forza, fracassò i mattoni tutti meno uno, il quale dovette la sua preservazione all' improvviso sopraggiungere di altro contadino, che colla voce e colle braccia sospese tal devastazione. Ora dirò, che questo mattone intiero insieme colla moneta furono raccolti da persona civile del paese; la fiala appesa ad una trave e di là caduta a terra si spezzò, il tubo di piombo fu liquefatto per usi della famiglia.

Questa scoperta selleticò un poco la pubblica curiosità, e persone competenti si portarono sopra luogo; ma per soverchia prudenza non emisero giudizio alcuno. Si conchiuse col battezzare l' avello per *etrusco*, tacendone i motivi. Che l'urna fosse etrusca o meno, per ora passi; solo vorrei sapere *quando* gli Etruschi avessero avute relazioni colla nostra Provincia. Più verosimile egli sembra, che il sepolcreto appartenga all' epoca romana, e che forse le urne di *mattone* sieno di tempo anteriore a quelle di *pietra* (1).

Diffatti era costume de' Romani, che *le tombe venissero erette lungo le strade od alle estremità delle possessioni, a 60 passi lontano dagli abitati. Vicino ad esse tombe si alzava un mucchio di terra, o si piantava un albero ecc.* (Ferrario - Costumi ecc. vol. V). Ciò collima al fatto nostro. Il sepolcreto esisteva all' estremità della campagna, lontano circa un Chilometro da Nimis; e lì di fianco eravi la strada tuttora rimarcabile. Sopra le urne vediamo innalzati dei mucchi di terra: tutto fa prova dell' epoca romana. E di quest'epoca rimane traccia in altri luoghi pedemontani. Per esempio nel 1884 allo sbocco della vallata di Raschiano sotto un mucchio di ciottoli si scoprì un' urna di rozza pietra, con piccoli oggetti di bronzo ed una moneta colle sigle S. C. (Senatus Consultum), che apparteneva alla fissata epoca.

Ora, non essendo molta la distanza fra Nimis e Raschiano (Faedis); una scoperta illustra l' altra, colla quale tiene analogia.

Da tutto ciò emerge, che fra le boscaglie del Nord - Est del Friuli vi erano delle abitazioni fino ab antiquo; che gli abitatori, fossero aborigeni, o fossero colonie militari romane, vivevano con costumanze romane. Il sepolcreto quindi è romano, non etrusco.

Ora io osservo, che se fin da quei tempi esisteva la strada che mette capo all' alveo del Torre; se questa strada ascendendo verso la montagna passava presso l' attual Chiesa di S. Mauro di Nimis: sembra potersi dedurre che nella valle di Nimis esistessero altri punti abitati oltre l' antico Castello e le sue adiacenze in borgo Ariba; e fra questi punti va collocato il borgo di *Molmentêt*. Di più devo osservare che altri sepolcri si dovrebbero scoprire presso quello del 1877, presso il cui sito c' è un *tumolo* di terra; deve contenere una tomba (2). È mio parere ancora, che simili tombe abbiano a trovarsi anche nel prato *Cesarêt* della famiglia Attimis, a poca distanza dalle *Taròndole*; i *tumoli* alla superficie son forte indizio. Se ciò fosse, acquisterebbe nuova luce la topografia di Nimis, essendochè la strada che passa attigua al Cesarêt è sbocco ad altre borgate di Nimis.

Quanto bramerei vedere scavati questi *tumoli!...* ma nel tempo stesso auguro loro che man d' uomo non s' accosti. Forse dall' uomo riceverebbero quella distruzione che i secoli non apportarono!

B.

(1) Molte fiate furono dissotterrate pignatte piene di carbone in diversi luoghi del Friuli. Questo carbone sono i residui delle ossa cremate. I contadini incolpano il diavolo di aver cangiato le monete d'oro in carbone.

(1) I Veneti si assoggettarono ai Romani circa due secoli avanti l' Era volgare. Era costume de' Romani seppellire i morti nelle terre abbandonate, per lo più in mezzo alle selve sacre alle divinità, e dove c'era copia di legna per formare la catasta. Le rive dei torrenti erano coperte di selve. Le monete e le fiale erano nei costumi romani. Nell'*Osservatore Romano* n. 172 di quest'anno si ha relazione, che negli scavi praticati in Sibari non è molto, *si scoperse una tomba, formata di grossi e ben solidi mattoni con entro le ossa del sepolto e nient'altro.* Sibari fu distrutta dai Crotoniati or fanno 25 secoli. Sarebbe dunque molto antico l'uso delle tombe di mattone; ed i Romani, i quali al dire di Giovenale (Sat. VI) ereditarono da Sibari i vizii, ne avrebbero ereditato eziandio i costumi. Anche i Cristiani poi nelle Catacombe chiudevano le cripte sepolcrali con dei larghi mattoni.

(2) Questa supposizione è avvalorata dal trovarsi quivi mescolati alla gleba varii frammenti di vasi figolini.

ALTRI VERSI INEDITI DI P. ZORUTTI

A OLINTO VATRI

COLPE

TONI VENDRAM

CHE SI LAUREE IN MIDISINE

(È conservata la grafia dell'originale).

Olinto, tu has rason
Se tu mi diis poltron;
L'è plui di un mes che tu me l'has sunade
Che il nestri amì Vendram
L'ha di pettasi cheste laurëade;
E jo, come un salam,
Soi rivat a la vilie de zornade
Senze dami un pinsir imaginabil;
Soo mo nançhe un marzocc in plante stabil?
Furtune dal Signor che almancul tu
No tu i has durmit su,
Parçè che, in chest moment,
Ricef un to bigliett, cul miezz de pueste,
Dulà che tu mi ordènis a bacchete
Che par la prime fieste
Ti fasi viodi inmò che soi poete,
E che sai suacarâ
D'Ipocrene tal suei come che va:
Che monti a cavalott
E la fas là a carriere o ben di trott
Senze staffis, nè redinis, nè siele,
La Pegasee gabele
Che cumò sta di band a pascolà
Pai praz di Pindo e nissun le ùl montâ.
Par dì la veretat
Ançhe jo soi disusat,
Ma, co si tratte di servì un ami,
Voi in jett a mieze gnott, jevi a misdì.

Fas cont che al sei il Parnas culì daur
Il miò scrittori; ecco che salti fur
Plen il çhaf di Vendram e plen il cur,
Impii un sigar, parcè senze sigar
No si fas poesie, Vatri miò çhar,
O çhol su la barette
E vie pe braide tanche une saette.
Monti insomp la colline, o voi te tese
Mi sinti tal casott,
Lassi la puarte in sfese
Par viodi il cil, par viodi qualchi nul,
Il plan e lis colinis dal Friul,
E deventi poete di capott.
Mi sint par enfri vie
A sdrondenâ il mulin de fantasie,
O viod l'amì Vendram
Che l'è par fâ l'esam
Tal miezz dei professors.
Di siòris e di siors
L'è plen il cameron,
E lui no si scompon;
Al ven interrogat,
E lui rispuind a ton
Tanche un libri stampat.
Cazzo! l'è preparat,
L'ha talent il fantatt, l'ha studiat.

I professors si dan une çhalâde
Come che oressin dì: cazz benedett!
Isal costui mo nançhe maladett?
L'è miei lassâ cussì,
Parcè, se si internìn nell'argoment,
E se lu stuzzighin,
Chest ca nus mene atôr duçh, tanç che sin.
Intant che i professors
E fasin chest discors,
Tunin, involuzzad te so gran toghe,
T'un mar di glorie al voghe...
Ecco che cenonè dal dit al fatt,
Senze sclappâ il sufitt, senze sfuarzâ
La siaradure, e senze fracassâ
Ramadis, nè lastrons,
Fra quattri nuvolons,
Candide come il latt
Ti ven sore svoland
A us di Spiritu-Sant
Une colombe vere, graziose;
Cui piduzz e cul bec color di rose
Ti puarte une ghirlande
Folte come une tese
E cun t'un flocc celest leade in bande.
Sintistu ce che pese?
Ten cont di chel orar, ti prei, Tunin,
E scolte un momentin,
Che a-pont sun chel orar
Uèi dati une ricete che inamore,
Che hai vud di cuintribant da un miedi rar
E te la insegni *gratis et amore*...

Tu has dunçhe di savè
Che se tu us velu bon
Bisugne che tu mettis dall'orar
In tal vidiel in ton.
No si dà ingredient che i stedi al par
Par metti in te panade,
La panàde cul crostul, za s'intind;
L'è bon in te brovade,
E da chel che si sint,
Al bisatt in padiele i dà un savor
Di emplàsi sin avual del glutidor;
In tai fiis di barili, sul caviar
Bisugne metti orar;
Te fàve di vizilie, tai fasui,
Cuand che l'è orar, non plui:
E cualchidun a l'ha la matetat
Di volè fin che al jentri tal pestat.

L'è po ançhe un ornament
Non tant indifferent:
Ce valie une butteghe di grassine
Cuand che par entri de robe pursine
No si viod dall'orar? No parial bon
A viodi un biel feston
Di musezz e salams, e ogni salam
La so rame d'orar? Sint, mò, Vendram:
Ise ançhe a Padue cheste biele usanze?
A l'Universitat
Viostu nissun salam inorarat?

Ma fin cumò hai scherzat
E soi làt tant lontan dall'argoment
Che se mi disin: — Fas un zurament
Di dì parcè mutif
Che tu scrivis, — diress: — O scrif... o scrif...
Senze savè parcè. —
Morbide la gabele,
Mi ha çholt la man, mi è lade pe taviele;
Par altri o torni in me,
O sai che scrif par te,
Tunin miò benedett,
Amì di Olinto e amì miò predilett.
Tu tu ses miedi e zovin di talent,
Eco il grand argoment
Superior al miò temperament.
Ca i voress poesie,
Di che poesie che scrivin ciarz e cuai
Che dutt altri han pal çhaf
Che Rotui e Giornai.
Jo hai piardude la claf
Del ristiel che si entre in Elicone
E par dilu tra no, soi une m...
Ma o giold la me salut
E fin che Dio mi lasse a Cividat
E che soi ben vidut
In çhase di chesg siors e ben tratat,
E che puess spassizâ chestis collinis,
Jò di miedis m'infott e midisinis.



UNA RACCOLTA DI FIABE FRIULANE

Il servitôr ch' al devente paron

(CARNIA: Distretto di Ampezzo)

Raccoglitore, Dott. **A. Beorchia Nigris.**

Una volta una femina a lava a çirî la çaritât e a i vevin dât cuarante fasui. Je, rabiade parçè che a no veva dulà metiu par faju bulî, a bramà:

— Che vignissin tançh fruts! — e subit e capitarin fûr cuarante fruts. Alora plui disperada di prima, parcè che a no veva ce daur di mangiâ, a çhapà su la scova e ju scovà fûr. Ma a restarin tre scundiu (1) daùr la puarta.

Al' era un grand, un mezan, e un pizzul. Quand che il plui grand al fo' grand, al là fur di çhasa par çhatâ di là a servî e s'incontrà in un sior che i domandà:

— Dulà làiso, galantom?

— I vadi a çhatâ di servî.

— E jo i vadi a çhatâ servitor; se voleis vignî cun me, io vi tôli; ma a chesçh pats: se jo mi stufi prime di vo, alore vo sèis paron di duta la me roba; se vo inveze si stufàis prima di me, jo no vi doi salari.

— Ben, i soi content.

A làrin a çhasa e il paron al mandà il servitor a lavorâ in-t'un çhamp.

Quand che al fò miez dì, a i mandà un coss e una zuçha, dulà che dentri a l' era vin e pan; e i ordinà di no vierzi il coss e la zuçha, prima che al vigniss lui.

Il servitor, plen di fan, al comenzà a spetâ; ma, iodint che a nol vigniva mai, al là dal paron, e al disè se iera chê la maniera di tratâ i galantoms, e rabiat al là a çhasa so, e al contà cheste robe a soi fradis.

Il mezan al disè:

— Voi là jo a provâ.

Ma dopo pôc timp, al tornà ançhe lui a çhasa.

Alora al là il plui pizzul, e la matina al là a lavorâ tal çhamp; il paron a i mandà il mangiâ cul solit ordin, e lui al fasè una busa ta la zuçha baruçha, e al bevè il vin; al tirà fûr il fons al coss e al mangià. La sera al là a çhasa e il paron i domandà:

— Parcè mi vèiso vierzut il coss e la zuçha?

— Par gust — al rispuindè chell altri.

La matina il paron al mandà il servitor a passon cu lis piòris, e lui al là a un marçhat e a lis vendè dutis, e po dopo al çhapà una coda e a la metè sul çhamp.

Al là la sera a çhasa senza pieuris, e il paron a i domandà çe che al veva fatt; e lui al disì che il demoni a lis veva puartadis via e che al podeva vignì a iodi l' ultima coda che a era restada tal çhamp. Il dì dopo a i vendè i manz, po dopo i purçits; sichè il paron al disì:

— I soi stûf; va a tiolì me mari cul çhaval.

Lui al là, al tolì so mari e soi fradi, e po dopo al taccà la mari dal paron al pâr dal çhaval.

Il paron rabiat a lu parà via.

Ma il servitor pront:

— Vo i sês stufât di me, e cumò soi jo paron dal uestri.

E al parà fûr di çhasa il paron.

(1) *Scundiu* = scuinduz.

BIBLIOGRAFIA FRIULANA

GIUSEPPE V. ZAHN — **Ospiti d'oltr'Alpe** — traduzione di *G. Loschi* — Udine — Tipografia del Patronato. 1888.

L'egregio professore Loschi com'ebbe tradotti dal tedesco gli *Studii friulani* del chiarissimo Zahn, dei quali abbiamo già parlato, si volse a tradurre, e sempre con forma elegante e precisa, gli *Ospiti d' oltr' Alpe*. In questo secondo lavoro, come nel primo, lo Zahn volle mettere sott'occhio l'azione vicendevole esercitata dall'una sull'altra nazione.

Di fatti se negli *Studii friulani* esso avea raccolte le memorie delle grandi famiglie tedesche venute a stanziare in Friuli, cui impressero il carattere politico e giuridico della loro razza, negli *Ospiti d' oltr' Alpe* ci viene parlando dell' influenza esercitata dagli italiani emigrati nella Stiria, i quali invece portarono colà la italiana coltura.

In questi due studii importantissimi con vivacità di colori e sicura erudizione si trova proprio dipinta e messa a riscontro l'indole diversa delle due razze.

Fatalmente nell'ultimo il chiarissimo autore non si occupa che di un breve tratto storico, della seconda metà del cinquecento e della prima del secolo successivo. Ma anche per quel solo breve periodo, ci dà una larga messe di nomi d' Italiani che fiorirono nell' Austria inferiore per la loro valentia o diplomatica, o giuridica, o letteraria, o artistica, o commerciale.

Da questo prezioso studio si può arguire qual poderoso ed utile lavoro potrebbesi fare in generale sulla emigrazione nostra nell'età di mezzo, dal quale l' Italia certamente avrebbe tante giuste ragioni di orgoglio, quante di rammarico ne ha dall'emigrazione odierna che pare destinata a spiegare sotto i raggi del sole americano i cenci della nostra miseria e del vizio.

E. D.

PASSAGGIO DI SOLDATESCA ALEMANNA

PER LA TERRA DI SANDANIELLO

1735-36.

(Continuazione, vedi Num. 10).

19 Dicembre. Vennero alla Villa di S. Tommaso, calati dalla Pontebba alle ore vent'una, circa 800 Fanti allemanni, ed ivi fermaronsi quella notte, tutto il giorno, e la sera seguente, e li vent'un detto giorno di Mercordì Festa di S. Tommaso Ap. nell' alba si partirono. Andato io colà dopo le tredici ore, vidi che i soldati uscivano da loro quartieri, poi posti in fila si fece la rasssegna: i lor Capitani con una polizza alla mano li chiamavan ad uno ad uno, ed eglino subito rispondevan d'esser presenti. Ciò fatto fecero l' esercizio militare al solito, poi cavatosi il cappello, col capo e corpo chino dissero una breve orazione, e poscia a suon di Tamburo cominciò la marcia. Sfilaron prima due compagnie le quali per essere state acquartierate nel primo ingresso della Villa nelle Case dei conti Ronchi di Cappetti, e altri ivi contigue, e non potendo per le angustie delle strade dar luogo a' Granatieri, che più addentro avean alloggiato, s' avvanzaron per la strada un buon pezzo, sino a che trovato agevole l' adito ne' campi, entraron in quelli, e poi passate le altre compagnie si uniron a quelle nel proprio luogo.

Dopo queste due compagnie, sebben alquanto indietro, compariron i granatieri. Precedeva a questi il Capitano, ed altri ufficiali, indi due tamburi battenti, il suon de' quali era accompagnato da alcuni soldati con Pifferi, e poi seguian a sei a sei i detti Granatieri colli moschetti tutti forniti d'ottone alla spalla, e berrettoni di bellissima pelle in testa, ed una pistola per uno. Dopo questi, venian alcuni Ufficiali, poi quattro tamburi battenti accompagnati da due corni da Caccia, due Obuè, e un Flagottò, e tutti questi strumenti terminato il suono de' primi due tamburi de' granatieri rispondevan di concerto con dolcissima melodia, che ben meritava d' esser udita al suon della marciata. Poi seguiva una Compagnia d'altri soldati col cappel bordato d' argento in testa, e poi cinque gran bandiere, indi altri due tamburi battenti, ed un altra compagnia di soldati similmente guerniti, e così di mano in mano sino al fine. Le livree eran di panno bianco colle mostre e fodra turchina, ma di sopravvia quasi tutte avean una spolverina di tela. I tamburi eran in tutti quindici o sedici, era la gente tutta giovane, ben all'ordine, e ben provveduta di denaro, di modo che non n'era stata veduta la più bella. Avean seco una smisurata quantità di bagaglio, molti carri carichi del quale bene scortati da buon numero di soldati eran partiti la notte antecedente ed altri andavano avanti e dietro la milizia. Avean molti cocchi, calessi, birozzi, e cavalli per condur l' Uffizialità, le loro mogli, ed altra gente di lor famiglie. Così marciando giunsero qui in Zulins, indi, per la solita strada di Sopraccastello andaron all'abitazion villareccia de' Signori Conti Pittiani, ove una gran turba di gente, e molti Gentiluomini, e Gentildonne s' eran appostati per vederli: era anche qui il Conte Carlo di Pers Commissario (avendo in sua vece mandato a S. Tommaso il sig. Emilio Fabrici con un capeletto (1)) il quale abboccatosi col primo capo ossia Colonnello, fece che tutta la milizia alzasse le armi, rinovasse il suon armonioso, e si spiegassero le bandiere, che prima eran involte in una coperta di tela, e così dassero divertimento agli spettatori. Le Bandiere spiegate eran a scacchi di giallo e turchino con una grand'Aquila negra in mezzo, e nella cima avean un velo negro pendente in scorruccio. Nel fine delle compagnie venian alquanti soldati colla bajonetta su' moschetti, che ne accompagnavan uno o due altri ligati, e nel mezzo di queste guardie v' era anche un certo uomo di Cognome Baselo della villa di S. Tommaso, il quale per aver colassù tenuto mano a certi desertori, veniva menato via: ma chiesto in grazia dalla Contessa Francesca di Pers e dalla Contessa Candida Ronchi al Colonnello, fu, benchè con qualche di difficoltà, rilasciato e ritornossene a casa allegro. Diceasi che nelle due notti in cui questi soldati fermaronsi a S. Tommaso dieci o dodici se ne fossero fuggiti. Mentre eran colà, questi mercanti, osti e macellari portavano a S. Tommaso molta provvision di carne, pane, acqua-vita, e frutti e ne cavavano molti dinari. In questo corpo di milizia v'eran molte reclute, e perciò assai numeroso.

Dom.ca 25 Dicembre festa del S.mo Natale passò per Zulins Sopraccastello circa poco dopo le ore quindici un battaglione di circa 600 Fanti, i quali li 23 detto avanti pranzo eran venuti a S. Tommaso. Eran in tutto simili ai precedenti, così armati così vestiti e così scelta gente. Marciavano preceduti da due tamburi battenti, gli altri tamburi non suonavano. Aveano cinque bandiere, erano i primi i Granatieri e poi seguivano gli altri soldati tutti col cappel bordato d'argento. Diversi Uficiali a cavallo passaron per dentro. Nel fine v' eran *3* o *4* ligati, e poi seguian alcuni calessi, e parecchie donne a piedi le quali accompagnavan i loro mariti alla guerra.

26 Dicembre. 275 Cavalli con circa 50 soldati che andavan per reclutar altri Reggimenti, giunsero poco dopo pranzo a S. Tommaso, e nella mattina seguente ch' era martedì festa di S. Giovanni Evang., passaron al levar del

(1) *Cappelletti* si dicevano certe milizie a cavallo; ed il nome ne veniva dalla forma dell'elmo che portavano.

sole per Zulins. Eran preceduti da un tamburino, e seguitati da alcuni calessi parte per comodo degli ufficiali e parte pel bagaglio con alcune donne.

27 d.^{to} arrivò a S. Tommaso un Battaglione di 700 Fanti circa l'ora di Vespro e li ventinove detto giorno di Giovedì passarono per Zulins etc. circa le ore sedici, ma passati la ancona di Sopraccastello in vece di seguir la strada che guida a Sottoagaro marciarono a drittura e si portarono verso il Lago per non aver buona guida, onde avvertiti dello sviamento proseguirono per la strada della Fontana d'Alin e girata la Braida delle RR. Madri dimesse ritornaron per la medema perchè eran venuti alla strada regia di Sottoagaro. Questo sviamento costò loro almeno mezz'ora di tempo, onde verso le ore 17 marciarono per la strada, che guida al Casino del Co: Filippo Pittiani. Precedevano alcuni Uficiali, tamburi e soldati e quelli che aveano i Pifferi, Corni da caccia, i Flagotti ed altri musicali strumenti. Ma tutti andavano cheti, e alquanto lontani dal Battaglione. Poi vennero due tamburi battenti seguiti da Granatieri armati col Moschetto, una Pistola per uno e berretton di vaga pelle in testa: ai fianchi però tutti questi avean pendente il lor cappello bordato. Indi venivan le altre compagnie armate al solito col cappel bordato in testa. Le livree eran di panno bianco colle mostre turchine. Alcuni ufficiali eran a cavallo, altri a piedi. Gli Alfieri e sergenti avevan le loro corte asti. Avean 5 bandiere coperte in tela nera. In tutti erano circa dodici tamburi, ma due soli suonavano. Nel fine fra le guardie v'erano 5 incatenati, dopo seguian alcuni calessi e carriaggi. Molti ufficiali passaron per dentro, alcuni nell'alba, anzi 6 o 7 furon almeno un'ora avanti giorno a picchiar alla mia porta per aver contezza della strada di Raussetto, e fu loro insegnata mentre per abasso passava il battaglione. Il Commissario nostro avea ordine di provvedere quaranta carri paesani per condotta del bagaglio, ma questo partiva da S. Tommaso di notte circa sei ore avanti la lor partenza, e da noi mai non si vedeva.

30 gen.^{o} 1736 giorno di lunedì circa le ore 13 passarono per Zulins, e Sopraccastello da circa 70 soldati a Cavallo, ch'eran riclute pel Reggimento Lichtenstein. Eran preceduti da un tamburo, armati col moschetto, stocco, e petrona (1). Avean le livree di color turchino colle mostre rosse, e cappel in testa; questi il giorno avanti eran venuti a S. Tommaso e colà riposarono quella notte.

25 Agosto 1736. Una colonna d'un Reggimento di Cavalleria Tedesca ritornando dallo stato Ecclesiastico nell'Ungheria, venne circa le ore 13 a S. Daniello. Tre compagnie vennero dentro i portoni, e le altre tre si fermarono nel Borgo di S. Francesco ove ebbero l'alloggio. Quelle ch'entrarono dentro marciarono in questa guisa. Prima precedeva il Capitano colla sciabla nuda in mano, e poi la compagnia de Granatieri col tamburo battente, e questi montati su bellissimi destrieri andavan a due a due; eran vestiti colla livrea di color turchino, co' manicotti e mostre e sottana di color giallastro: aveano i berettoni di pelle in testa, ornati in fronte con una marca d'ottone; portavan la sciabla nuda in mano colla punta appoggiata alla spalla destra, aveano a armacollo dalla sinistra alla destra una gran fascia di Dante, (1) e all'incontro la Petrona, avean i loro moschetti e due Pistole per uno. Dopo questi seguia un'altra Compagnia preceduta dal capitano, e poco dopo dal tamburo battente; ed eran in tutto simili alla prima, se non che invece del berretton di pelle aveano in testa il cappello listato d'argento. E dietro questa marciavan le altre 3 Compagnie, ognuna delle quali avea la sua Bandiera. Così passati per la piazza andaron agli alloggiamenti. Il Generale alloggiò in Casa Beltrame; tutti gli altri ufficiali nelle case dei Nobili: ed i Soldati insieme co' cavalli furon ricoverati nelle Case, e ne cortivi de' Cittadini mercanti, e d'altre persone. Due Ufficiali nel convento dei Padri Domenicani; ed alcuni pochi Cavalli, perchè non si potè trovar sito capace, furon ricettati sotto i Pubblici Portici; una bandiera fu alla casa dei signori Caporiaci, la seconda alla casa De Sala, e la terza del Pellarino. Quelle di fuori nel borgo, una al convento sud.^{to}, l'altra alla Casa de' Bertoli, e la terza a quella de' Sosteri. Quasi tutti gli Ufficiali furon lautamente trattati dai loro albergatori. Così riposaron in questo dì e nel seguente, che fu la Domenica. Lunedì poi a buon'ora circa le ore otto, fattosi udir il tamburo, si disposero alla marcia, e prima furon caricati de' lor bagagli più di venti carri de' vicini Contadini, oltre che essi avean seco varj carrettoni pur carichi. Poscia partì il Generale in carrozza con buon numero di Soldati, ed alquanto dopo i Soldati senza troppo ordine, perchè piovviginava, vestiti col tabarro, oppur disteso questo sopra il cavallo, menando la maggior parte i Cavalli a mano sino abasso della riva pel portone della Pevera, s'incamminaron all'Ospitaletto sopra Gemona, ove era destinata una altra tappa, e furon seguitati dalli nostri carrettoni, e da alcuni soldati Veneti che qui a spese del pubblico erano stati per più giorni spesati.

In questa sera innanzi la partenza successero alcuni furti fatti da Soldati e da servi degli ufficiali. In casa del signor R.^{do} Nicolò Coluta ove stavano aquartierati circa 15 soldati, saliti per una fenestra del Granajo tolsero

(1) Petrona o patrona è un barbarismo che deriva dal tedesco *Patrone*, cartuccia, ed usavasi per indicare la giberna.

(1) Pelle di Dante è pelle di Daino o Cervo conciata in modo speciale.

Per fame un certo cavaliero
Sotto Bredi col Cardinale infante
Si mangiò intero un colletton di Dante.

PANCIATI. *Scherzi*, 16.

circa 3 staja di formento, ed un sacco di semola: e alla bottega del Legranzi Calderajo sforzata la porta della strada tolsero due vecchie caldaje di rame, e forse più ne avrebbero tolte, ma, udito il rumore accorsero i vicini non andati a dormire (perchè era circa l'ore 3) e gridando a' ladri coloro fuggirono. Questa colonna di dragoni era di *600* soldati senza comprendere i servi, i vivandieri, e le donne, i quali erano in buon numero, e altrettanti e più erano i cavalli perchè ne avevano parecchi di riserva e parte per condur bagaglio, e tutti non ostante furon provveduti di viveri, di fieno, di legna e di alloggio competentemente.

Poche ore dopo la partenza di questa venne qui la seconda colonna, e ciò fu il Lunedì *27* detto circa l'ore *14*. Questi eran vestiti come gli altri suddetti perchè erano dello stesso reggimento, e marciavan collo stesso ordine e armi e cavalli de' precedenti. Eran *6* compagnie tutti col cappel bordato argentato in testa, e *6* erano le bandiere. Di queste compagnie quattro alloggiaron dentro i portoni e due nel Borgo di S. Francesco. La prima bandiera era al convento de' Domenicani, la seconda alla casa de' Bertoli, la terza a quella de' Caporiaci, la quarta alla casa del sig. Carlo Locatelli, la quinta del Sala, e la sesta del Pellarini; furon ricoverati tutti nelle case e alcuni pochi sotto a portici come i suddetti, e gli Ufficiali similmente trattati a lauta mensa quasi tutti da lor albergatori ove erano le bandiere, come anche per avanti, sempre stavan giorno e notte le guardie nella strada a custodirle. Dopo essersi fermati qui sino mercordì dicianove corrente, in tal dì incominciarono alle ore 10 a partire. Marciava prima il Capitano e poi i soldati a due a due con le sciable nude in mano e ciascuna compagnia aveva il suo tamburo battente e la bandiera: così successivamente tutti montati a cavallo con quell' ordine con cui eran venuti marciarono tutte le 6 compagnie. E nel fine molti carrettoni di bagaglio, e perchè questi non bastarono, dalla Comunità furon mandati molti carri de' Paesani a condur i lor fardelli e altresì i militari; avevano seco loro alquanti muli per condur il bagaglio di certi Ufficiali. Mentre qui si trattenevano poco dopo il suon dell' *Ave Maria* della sera un tamburino girava per li borghi ov' erano acquartierati i Soldati suonando il Tamburo e lo stesso facea la mattina circa un' ora avanti giorno. La nostra Comunità somministrò a detti Soldati tutto il fieno, le legna, e la paglia, e palude, senza pagamento, avendo lasciato sol alcuni viglietti di esser debitori, e la spesa fu di almeno 200 ducati. Dopo partiti si trovò nelle case private mancar diverse coserelle, come utensili e robe mangiative.

30 detto giorno di Giovedì circa l'ore 14 una colonna di corazze Alemanne venendo da Spilimbergo passò per la strada regia di Pozzo, Sopraccastello e Zulins. Prima passarono alcuni ufficiali colla scorta di buon numero di soldati, e similmente molti carrettoni e molti carri nostrali di bagaglio, colle sue guardie, poi alquanto discosto marciava una compagnia di Carabinieri senza bandiere preceduta dal Capitano, e poi susseguentemente 3 altre Compagnie di corazze ciascuna colla sua bandiera, e tutti con suo trombetta, ma questi non suonavano. Gli ufficiali eran vestiti ne' proprj abiti senza corazza, e i soldati tutti sedenti sopra bellissimi destrieri avevano il cappel bordato d'argento in testa, il petto e la schiena armati di corazza di ferro imbrunito la qual copriva tutto il busto; dalla spalla sinistra e arma - collo sin al fianco della destra lor pendea una larga fascia di Dante, aveano al fianco sinistro la sciabola, e dal destro lor pendea il moschetto, e avevano di più le lor pistole. L'abito era bianchiccio colle mostre piccole turchine, ma alquanto frusto. E in tal guisa eran armate tutte le compagnie le quali ove la strada era larga marciaron a due a due, e nelle strettezze a uno a uno. Circa mezz' ora dopo seguivano altre compagnie, tutte simili, e queste ancora avevano le lor 3 bandiere e trombe. Sicchè erano 6 bandiere. Le compagnie eran disuguali di numero perchè parecchi soldati marciavano o innanzi o indietro per iscorta degli ufficiali e bagaglio. Aveano molti cavalli di riserva e parte per condur il bagaglio, in tutto erano circa *600*, e molti carri paesani seguian conducendo fardelli. Così andarono a S. Tommaso ove s' acquartierarono, e alloggiarono fino al primo di settembre giorno di sabbato in cui a buon' ora partirono.

In questo stesso dì primo settembre, circa l'ore 13, 6 altre compagnie di Corazze in tutto simili alle prime che erano la seconda Colonna dello stesso reggimento passarono per la stessa strada regia di S. Daniello collo stesso ordine de' primi. Avanti passò il generale a cavallo colle sue guardie, e alquanto dopo le dette Compagnie con sei bandiere, e trombe; ma non suonavano. Questo Reggimento di Corazze non avea tamburo. E avanti dopo molti calessi e carrettoni parte per comodo degli ufficiali parte pel bagaglio. Erano circa 610.

Arrivati a S. Tommaso ebbero colà i lor quartieri e furon tutti nelle case alloggiati. In detto giorno verso le ore 22 venne il General colle sue guardie a cavallo a far una visita a' signori di Pers, indi col corteggio di alcune gentildonne, e gentiluomini andò a vedere questa terra di S. Daniello e circa un' ora di notte ritornò a S. Tommaso. Nel seguente giorno che fu la Domenica trattò egli a lauto pranzo nella detta villa di S. Tommaso i sopradetti signori di Pers e quelle gentilissime donne che la sera precedente l' aveano accompagnato. Finalmente addì 3 settembre giorno di Lunedì si partì questa Colonna di Corazze di buon mattino, marciando verso Gemona.

Il Generale menò via seco, col consenso però dal padre, un figliuolo di Domenico Zulian Bottegaro, che chiamasi Antonio di circa anni *10* ragazzo di gran spirito, e perciò entrato in grazia del Generale. Dopo la partenza si scopersero anche alcuni piccioli furti, e qualche danno fatto di galline, uve, panocchie, ne' cortivi, orti, bearzi di que' che lor aveano dato l'alloggiamento. Le bandiere di queste Corazze eran di color rosso, assai piccole, ma tutte ornate con frangia e merli d'argento e d'oro.

Questa guerra costò all' Imperatore cinquantadue milioni, la morte di quattromila uomini, trecento ufficiali e dodici Generali. (1)

L. D. S. A.
(Laus Deo semper. Amen.)

ALLE STELLE

Squarciato è alfine il tenebroso velo
Che delle Stelle mi rapia l' incanto,
E l' aere puro ed il sereno cielo
Dimandano il mio canto.

Ed io l' arpa riprendo, che sdegnoso
Avea gittato nella polve un giorno;
E a ritoccar le corde, peritoso
Mestamente ritorno.

Salvete, o erranti pellegrine, o belle
Abitatrici degli azzurri spazj!
Lasciate che di voi, fulgide stelle,
L' avido sguardo io sazj.

Alta è la notte — la natura tace,
Quetano i venti e placida la sponda
Quasi suggel d' amor, segno di pace
Bacia e carezza l' onda.

Sol voi, regine d' infiniti imperi,
Sol voi regnate dai fulgenti scanni,
E l'estro mio pei lucidi sentieri
Spiegando ardito i vanni,

Di questo basso mondo l' atmosfera
Di miasmi impuri gravida e pesante
Lieve sorvola, e nella vostra sfera
Spaziar gode un istante.

Forse niuno v' ha che la pupilla
In quest' ora silente a voi rivolga
E lo splendore che da voi sfavilla
Meditabondo accolga.

Stanco ed affranto, del lavoro il figlio,
Che la dimane dee trovar gagliardo,
Cerca riposo in povero giaciglio
Nè a voi leva lo sguardo.

Fra gli splendor di sale rilucenti
A' teatri, a' caffè, stupidi e sciocchi
Spensierati gavazzano i gaudenti,
Nè a voi levano gli occhi.

Forse io solo vi interrogo — sol' io
Estatico vi ammiro, e alla sublime
Armonia delle sfere, il canto mio
Consacro e le mie rime.

Voi colassù felici siete e tali
Che la « nostra miseria non vi tange »;
Del duolo a voi non giungono gli strali
Onde fra noi si piange.

Del *mio* del *tuo* le assideranti voci,
L' invide gare, i bassi tradimenti,
Le ree calunnie, le vendette atroci,
Le vili ire impotenti,

Nè gl' infiniti lacrimati guai
Che affligon questa miseranda gora,
La vostra quiete non conturban mai:
Voi siete in festa ognora.

Con legge eterna, immensurati giri,
Vario cammino a tutte è designato;
Nè v' ha tra voi chi ad altri corsi aspiri
E si ribelli al fato.

Stolto chi disse che al destino umano
Voi presiedete vigili custodi!
No, non è vero che un commercio arcano
Agli uomini vi annodi.

Se vero fosse, questa terra mia
Il vostro ritrarrebbe eterno riso,
E felice, l' imago m' offriria
Del vostro paradiso;

Se fosse vero non vedrei le spade
Incrociarsi dei truci coronati,
Nè mutarsi le floride contrade
In campi sanguinati;

Nè i superbi vedrei dal loro soglio
Sulle plebi gittar lo scherno e l'onte;
Nè delle plebi l' insultato orgoglio
Sbrigliarsi ad ire impronte;

Nè gl' indomiti sdegni, ed i cocenti
Odj, i rancori mal celati e l' ire
Di chi ha le penne brevi ed impotenti
All' ambiziose mire.

Stolto chi disse che al destino umano
Presiedon gli astri vigili custodi!
Nò, non è vero che un commercio arcano
Agli uomini li annodi! —

Ottobre, 1888.

A. Pittiani.

---

(1) Dopo le belliche vicende de' primordi del secolo XVI il nostro Friuli non avea più udito rumori di guerra, se si eccettuino le poche fazioni combattute verso l' Isonzo nella *Guerra di Gradisca;* non è quindi da meravigliarsi se dopo due secoli di pace e di assoluta tranquillità il cronista Vidman descrive con tanta importanza e minuziosità una semplice marcia di poche truppe, e gli inevitabili episodi che sempre questa accompagnano. V. O.

PREZIOSE LETTERE INEDITE

PUBBLICATE

per cura di A. F.

L' ab. Giuseppe Toaldo al co. *Fabio Asquini.*

UDINE.

Colla fatalità che cotesta nobile città di Udine perde per un modo o per l' altro il suo protomedico, li cittadini saranno molestati dalle brighe de' concorrenti e molto piú chi si trova di maggior credito, qual è per tutti i titoli V. S. Ill.ma.

Questo è il principal motivo del disturbo che ora le porto. Non so come si è creduto ch' Ella abbia del compatimento per me. Il sig. dottor Gio. Romano mi pressa e mi fa pressare (1) purché le scriva a suo favore. Esso veramente è un soggetto di merito: fu molti anni professore di questa città, e lasciò questo impiego per la condotta della città di Adria, dove da varj anni esercita con molto successo. Ha talenti non ordinari; ha una bella serie di osservazioni medio-meteorologiche che darà alla luce; uomo attivissimo, e di buona morale, nell' età fresca di 40 anni circa. Se non si presenta persona piú meritevole, io prego V. S. Ill.ma d' averlo dal suo canto in considerazione al caso dell' elezione, se si farà proporre, avendo già anche altre raccomandazioni, ma spera tutto nel di Lei autorevole patrocinio (2).

L'ab. **Giuseppe Toaldo** (1719-'98), nato in Pianezze (Bassano Veneto), fu professore di geografia fisica ed astronomia nell' università di Padova: questa città s'ebbe anzi da lui il primo parafulmine innalzato negli Stati veneziani. Lasciò numerose opere italiane e latine, edite e inedite; fondatore dell'osservatorio di Padova ei pubblicò il *Saggio meteorologico della vera influenza degli astri sulle stagioni e mutazioni del tempo*, la *Meteorologia applicata all'agricoltura*, ecc. — Ricordiamo qui che al tempo in cui furono scritte queste lettere fioriva in Udine la *Società d'agricoltura pratica*, sezione dell'Accademia udinese, sorta nel 1762 per opera di Ant. Zanon e del co. Fabio Asquini. (Tipaldo, *Biografia degl' Ital. illustri* ecc., VIII, 337 e segg.).

Il conte **Fabio Asquini**, di Udine, promosse nella sua città natale la costituzione della *Società di agricoltura pratica*, sezione dell'*Accademia di Udine*, che, dopo i Georgofili di Firenze, apparve la prima in Italia. Caldeggiò egli in Friuli ed attivò nelle proprie possessioni intorno a Fagagna la coltivazione, quasi dimenticata, del Piccolit; « egli solo col prodotto delle sue viti in pochi anni poté mandare all'estero 119,000 bottiglie di questo vino prezioso, che per tutto fu servito alle mense dei grandi. » Molte lettere del Doglioni al conte udinese parlano di questa preziosa coltivazione, che monsignore avrebbe voluto e tentò regalare al Bellunese; ma a' suoi nobili conati non corrisposero gli effetti. La coltura dei bachi da seta, allora in Friuli negletta, ricevette il maggiore incremento dal co. Asquini, che in Friuli inaugurò pure la coltivazione delle patate, estesasi poi a tutta l'Italia. È inoltre notissimo che devesi a lui la scoperta e l'applicazione a molteplici usi della torba; scoperta e applicazione che si appresero e diffusero in breve per tutta la penisola italiana.

Questi e molti altri meriti verso la scienza e la patria gli ottennero « dall'eccellentissimo Senato Veneto » un decreto d'onore (6 maggio 1769) accompagnato da medaglia d'oro del valore di 100 zecchini. Conferirono al co. Asquini gradi e diplomi onorifici moltissime accademie, e i più eminenti personaggi del secolo passato ebbero con lui costante carteggio, da Filippo Re all'ab. Fortis, dall'Amoretti a Pio VII (Cfr. *Guida del Friuli*, *I. Illustrazione di Udine*, pag. 227; Amati, *Dizion. Corogr. dell'Italia*, alla voce: *Fagagna*; Tipaldo, *Biogr. degli Ital. illustri*, I. pag. 156-160; Lettere nell'*Archivio* della *Bartol.* in Udine).

(1) *Pressare* nel senso di *stringere nella pressa*, di *urtare* e di *incalzare, far premura* è voce registrata con esempi classici dal Tommaseo, il quale al terzo e ultimo significato de' qui accennati soggiunge: *aureo latinismo*.

(2) Nel Mag.co Mag.r Consiglio « Die Lunae. 8. mensis Januarij 1781 » si passò « alla elezione del P.mo Medico Fisico di questa città in luoco » del Brancaleoni « ultimamente mancato ai vivi »: dei quattro concorrenti, tra' quali il dott. Giovanni Romano, « rimase prescielto in Primo Medico l' Ecc.te D.no Giorgio Cristianopulo, coll'annuo stipendio di Ducati 600 », ecc. Il dott. Carnielli, nominato qui appresso nel P. S. non si presentò fra' concorrenti. *Archiv. Civ. Utini*, Annalium, tomo 123; foll. 123-133.

Si avvicina il termine di novembre, dove spero di ricevere le osservazioni dei cavalieri suoi figli che riverisco (1). Chiedendole mille scuse dell' importunità, con verace ossequio mi raffermo ecc.

Padova, 17 Nov. 1780.

P. S. — Per altro, se il sig. dott. Carnielli potesse esser preso, le mie premure cedono per questo.

Allo stesso.

Gradirà col solito della sua bontà V. S. Ill.ma il solito Giornaletto, in cui troverà un saggio delle dotte osservazioni fatte da' nobili suoi figli, che inchino e ringrazio. Spero che verrà il momento in cui potrò vedere l' effetto dei sommi loro travagli tanto giustamente decantati.

Prego V. S. Ill.ma far avanzare, per occasione privata ma sicura, l' unito involtino al sig. Barzellini di Gorizia, sicché non abbia spesa, chiedendole scusa di questo incomodo.

Per un altro anno spererei d' avere qualche cosa di piú curioso da inserire nel Giornale.

Sento eletto il protomedico, quello che per le raccomandazioni era preveduto comunemente: sia con vantaggio della salute del paese, e l' età almeno ne porge lusinga.

Vedrà se ho ragionato bene sulla cagione della fragilità delle uve ed altri frutti. Speriamo autunni piú favorevoli, e mi pare indicato per tale il prossimo.

Sono con verace stima e divozione ecc.

Padova, 11 Genn. 1781.

P. S. — Il Sig. Zannoni la prega accogliere una copia del I foglio del Padovano; ed avanzare le altre al sig. Barzellini a Gorizia, coll' altro mio pacchettino.

Allo stesso.

Mi trattengo un momento con Lei ven.mo sig. Conte Padrone. Riceverà quando che sia li due Premj di Montpellier sopra la maturità de' vini per il travaso; e nella seconda Memoria, ch'ebbe l'accessit, vedrà varie sperienze. Io veramente credo ch' Ella potrà insegnare ai Francesi sulla fabbrica de' vini; pure potrà divertirsi, almeno compiacersi di non aver bisogno di documenti stranieri: e infatti si tratta dei vini comuni solamente non dei liquori de' quali Ella si occupa.

Jeri poi ho spedito a Venezia, raccomandato parimenti ai sigg. Zanon, il libro del sig. co. Carlo Bettoni, che l' autore istesso, per un mio semplice cenno, si fa piacere di mandarle per la stima che le professa. Questo signor conte Bettoni, da Salò o da Bogliago, terra vicina sul lago, è fratello del General Bettoni al servizio dell' imperatore (2). La sua famiglia

---

(1) Qui ed altrove nelle seguenti lettere si accenna alla raccolta di osservazioni dal Toaldo ricercate ed inserite nel *Giornale astro-meteorologico* che continuò ad uscire dall'anno 1773 al '98 in Padova (1773-'97; voll. 25 in 8°).

(2) Il co. Carlo Bettoni di Bogliacco (1735-'86), fratello del co. Giov. qui ricordato (1717-'73), è il co. Fabio Asquini di Brescia, con un grano più di bizzarria e fors' anco d' ingegno: il prof. Toaldo ne fa qui appresso una viva, non meno che fedele etopea. (Cfr. Tipaldo, *Biografia* ecc., V, pag. 285-289 e 299-301).

ha fatto gran fortuna col commercio, particolarmente degli agrumi in Germania, che tuttavia mantiene. Il sig. conte Carlo, autore di questo libro (1), è un genio svegliato, un poco fantastico, come vedrá dal libro, ma di una felice e svegliata fantasia. Avendo gran modi, ha anche del cuore, promove imprese, assiste artisti e studiosi, contribuisce alle opere loro: per esempio ha pregato la nostra Accademia a proporre il problema per eccitar la passione dell' umanitá e della beneficenza ne' Grandi, con cento zecchini di premio: ha fatto stampare il libro dell' ab. Alberti sulla malattia de' cuori (o *nervi?*), ed ha supplito alle spese di tutte le osservazioni. Molti beneficj ha fatti ed era per fare all'Accademia di Brescia se li pazzi Bresciani non l' avessero disgustato rifiutandogli d' entrare nel loro Corpo. Cosí sembra rivolto a'Veronesi ai quali indirizza questo libro. Vedrà in esso delle cose utili per li torrenti del Friuli, che trovai anch' io molto mal diretti e abbandonati, non mancando però i vestigi dell' utilità dei pennelli vivi proposti dal co. Bettoni (2): ove sono piantati due alberi, ivi tosto sorge un arginetto; ed ho veduti virgulti sorgere in mezzo alle ghiaje, e mantenervisi contro l'urto delle acque. Qual mostruosità quell' enorme estensione presso che orizzontale delle Celine! Non trovo se non una scusa, ed è la sterilità del terreno che si ritraesse. Ma sempre sarà buono per bosco di salici e di pioppi; poiché tratto tratto se ne vede delle file prosperare assai: il bosco non è piccola entrata, qualunque sia la specie di pianta: potrebbero coltivarsi i gelsi, ecc. — Or in questo libro son certo che si divertirà per la varietà di tanti oggetti ne' quali la fantasia del sig. co. Bettoni va vagando singolarmente nelle Note: me ne dirà poi il suo parere.

La miniera del carbon fossile che l' Ecc.mo sig. cav. Mani aveva intrapreso di metter in uso, per quanto penso, non riesce e va a tramontare. Le spese sono troppo grandi pello scavo, spurgo o sia cottura del carbone affine di liberarlo dal zolfo, e poi pelli trasporti: né il carbone stesso riesce neppure per uso di fornaci. Ella ha motivo di compiacersi dell' escavo della sua torba.

Non abbiamo nuove, se non fosse la fame la quale ogni giorno cresce, ed è universale in questo territorio istesso e molto più nel Vicentino, nel Veronese, direi anche nel Bresciano e Bergamasco; se non che essendo quelli paesi ricchi e gli abitanti piú attivi anno preso delle valide misure per garantirsi. Quello ch' io temo è la generazione di malattie pericolose, e già quest'ospedale abbonda di febbri maligne.

(1) *Pensieri sul governo dei fiumi*, Brescia, 1782, in 4º di pagg. 8-312 e tavole 21.

(2) Nel citato volume *sul governo dei fiumi* il co. Bettoni scrive: «S'aggiunga che per maggior chiarezza fra quelle piante, o diciamole pennelli vegetabili, si dovrebbe piantare una fila di bastoni verdi di salice...» (*Ripari di piante fruttifere*, nota al cap. I, pag. 18).

Il sig. Albertini mi commette di riverirla: io La prego de' miei complimenti verso li suoi cavalieri e con venerazione mi protesto ecc.

Padova 20 Feb. 1783.

Lo stesso all'Arciprete Bruni.

ODERZO.

È qualche tempo che tengo la inclusa ricevuta di Milano. In confidenza mi fu detto essersi trovata la sua Memoria assai ragionata, il che conferma le mie lusinghe: tuttavia conviene attendere l' esito. Non le faccia specie la data, perché il segretario era fuori di città: per questo non vi sarà nessun pregiudizio. Ci porrà il *Motto*.

Nel Giornale di Vic.a che uscirà in Agosto colla descrizione del....... (?) ho posto un Discorsetto sulla Nebbia di cui lo stampatore ha tirato e pubblicato copie volanti, e credo che Storti a Ven.a ne venda. La ripeto dai terremoti e la credo fecondatrice. Mi riverisca li sigg. Nipoti, e con vera stima mi raffermo ecc.

Padova, 18 Luglio 1783.

×

AVVERTENZA. — Le lettere che apparvero nell' ultimo numero (10), sotto questa rubrica, furono tolte da una recente privatissima edizione avvenuta in Udine per le *Nozze Alpago-Novello Valduga* (Fonzaso - Belluno).

RIZETÀRI POPOLÀR

(Dialetto di Gemona).

(Continuazione, vedi Num. 10).

Muardude di chan rabiôs = Morsicature e idrofobia.
Meti su lis feridis fasui crùz pestâz.

Replezion, robe sul stomi = Gastrico.
Si bêv un decot di rosiz di zinzale.
Si bêv ueli comun.
O aghe di vite di rude o di genziane.
O decot di mercurele (catapuzia minore).

Pedoi = Pidocchi.
Si onz il châv cun t' un decot di jerbe pedoglite.

Sciatiche = Sciatica.
Si met su la polpete o sul talon la cevole pestade dal cidivoch (colchico autunnale).

Viers = Emintiasi.
Si dà di bevi decot di Santonico.
O si piche intôr dal cuel une corone di riestiz di ai (spicchi d'aglio) infilzadiz su un fil nêri.
Opur si cholin un pôs di viers di chere, si brustulin sul palet fin ch' a deventin charbon e cun chel polvar si fasin pirulis che si dan al malât.
O si fasin deventâ ross tal fûc tre claus di fier (si po metitint anche plui, ma simpri in numar dispar) dopo si iu met su un plat e si struchi sore ueli comun e cun chel si onzin i timplis, i pols e la boche dal cuel del malât.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1888 — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10

Anno I. DOMENICA, 30 DICEMBRE 1888. Num. 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Il periodico si mantiene affatto estraneo alla politica ed alle discussioni religiose. Stampa componimenti letterari di autori friulani o viventi nel Friuli, in lingua ed in dialetto; documenti storici interessanti il Friuli; tradizioni, fiabe, leggende friulane; descrizioni di usi e costumanze vecchie e cadute in dissuetudine come anche moderne; dati statistici illustrativi delle attuali condizioni del Friuli o riferentisi al passato; canti popolari e villotte; in una parola, quanto giovi a far conoscere il nostro paese.

Tutti possono contribuire a far che le *Pagine Friulane* riescano ognora più interessanti — anche solo indicando le persone cui potrebbe la Redazione rivolgersi per ottenere scritti illustrativi delle varie parti della Provincia.

Non meno di dodici fascicoli, di pagine 16 ognuno, usciranno annualmente.

L' abbonamento annuo costa **lire tre in tutto il Regno; lire quattro per l'estero.** Un numero separato centesimi quaranta.

Dirigere le domande, accompagnate dal relativo importo, a Del Bianco Domenico, tipografia *Patria del Friuli*, via Gorghi, 10, in Udine.

Per abbonarsi, non occorre scrivere una lettera all'Amministrazione: basta consegnare l'importo all'impiegato postale (nei paesi dove l'uffizio postale è abilitato ad emettere vaglia), e l'impiegato medesimo s'incarica di tutto, colla tassa di soli venti centesimi. Si risparmiano così i venti centesimi del francobollo per la lettera.

Del resto, si accettano, in pagamento del tenue prezzo di tre lire annue, anche francobolli.

A compiere la serie dei fascicoli per l'anno primo, manca un solo numero, che escirà nella prima quindicina di gennaio.

Rinnovare l'abbonamento pel 1889.

Fra Libri e Giornali

G. F. Del Torre — Il Contadinel, *lunari pal 1889.* — Gorizia 1888 — tip. Seitz.

Abbiamo iniziato la pubblicazione di queste *Pagine Friulane* riproducendo, nel primo numero, un affettuoso e mesto saluto del venerato scrittore G. F. Del Torre di Romans alla illustre defunta Caterina Percoto. Ed ora — alla fine del primo anno — ci troviamo in obbligo di annunciare il nuovo *Lunario per la gioventù agricola* che il benemerito autore ha testè pubblicato — trentanovesimo della serie!

Come negli altri, anche nel lunario pel 1889 cerca il Del Torre d'inculcare savie massime nella mente e nel cuore della nostra gioventù agricola, di raddrizzare le loro menti annebbiate ancora da pregiudizi e superstizioni — e, ciò che impensierisce chi s'affanna pel bene di questa umanità irrequieta, offuscate da idee non giuste che ai pregiudizi vecchi s'aggiungono. Benedetto sia lo scrittore che per sì lunga serie d'anni al bene del popolo mirò con modesta ma indefessa opera!

Da questo *Lunario* di assai buon grado riproduciamo — perchè forse da essi più chiaramente trasparisce l'intento educativo dell'autore — i seguenti versi:

LAMENTI

dal finestrino del vagone di un giovanetto contadino del Friuli emigrante per l'America nel vedersi sfumar le cime lontane dei monti della sua patria.

Addio montagnis!
Addio turrinz!
Addio planure!
Addio Lusinz!

La tiare me biele
O Dio! A chest pont...
Si dutte va vie
Par sott l'orizzont!

Il cur si disbiette,
Ch' 'o sint prepotent
Cumò a disvèasi
Un gnuv sentiment,
Che mai ne' me' vite
Hai vut a sinti...
O patrie me chiare
Ti sint nel fui!

Chest sentiment, chest nom di patrie? Olà
Mestri assassin! rindimi cont, ven cà!
E parcè mo cun tante di primure
M'astu tignut a scur
Di ce' che ne da sè si svee tal cur?...
O mestri d'impusture!...
In vott agn', che ài frujàt plantis e suèle,
Par cori a schialdà i bancs alla to scuèle,
M'astu mai ditt tu un flat
De' nazionalitat,
A cui par lenghe, par custùms, par stòrie
D'appartigni ogni bon furlan si glòrie?
Mai!... di cheste seconde religion
Dell'om ti ses vuardat di fà menzion!
Par cui di scuele 'o soi jessut,
Siccome un pùar bastard del ospedal
Senze v'è cognossut
Nanchie par nom me' mari natural,
E par fradis duch chei che nel dolz *Sì*
S'intindin, e il Signor prèin ogni dì.

Anchie un pechiàt sull'anime ti pese...
Chel di no vèti in scuèle mai dopràt
A sradrisà chel spirit di contèse
E chè' animositàt
Fra ville e ville, fra i abitanz vizins
Di cà e di là lung fur di chesg cunfìns,
Che demàrchin lis dos dominazions,
Ma no mai, mai dos diferènz naziòns,
Mentri di cà e di là l'è sang furlan,
Val a dì sang latìn, ossei roman,
Il qual, o! sta pur ciart che al restarà
Fin che il soreli in cil al splenderà —
Rùzins, che puàrtin dan,
Vergonze e disonor
Alla mandrie e al pastôr...
Vanzùms dei timps feudài,
Dei guviàrs assoluz, sul cui bastòn,
Fra di tang altris mai,
Stave scolpìt: *Divid par imperà!*
Sul vil popul zucòn...
Fin che vil e zucòn al resterà.

E il cur, e il cur?... ma ce' pinsirs!... al bat
E al fas là il sang in zir... e fur di lì
No tu ti ses mai rott il chiav, e sì
Che il cur l'ha plui bisùgn di sèi educàt
Che no il zarvièl sgrezàt...
Cussì hai sintùt a dì,
Almanco par nöaltris campagnùi
Che si viv di polente e di fasùi;
E plui tard anchiemò mi l'è stat ditt
Che si va comitind un gran' dilitt
Di lese mar' nature
A no tignì corrispondent misure
Di adattàt trattament
Fra la fibre del cur e che' de' ment,
Chè in cur salvàdi e dur la ment svëade
Pal sòlit no produs che baronade.

E la sane moràl? ju sanz affièz
Di famee?.... robe trascurade affatt.
E di chest abbandòn ju trisg effièz
Si cognossin dal fatt
Che simpri plui la malafède aumente,
Che chel, che l'ha, l'ingiane chel, ch' al stente,
Che l'imbrojà l'è lècit, anzi onor;
Che il fi plui no 'l rispette il genitor,
E lu mett alla puarte cul carnìr
Co' no 'l po plui durà nel so mistìr,
Che 'l fas mangià alla mari disponente
Làgrimis e rabùfs culla polente,
Che 'i ven cun man avare misuràde
E come ai chians buttàde!
Che il vivi patriarcal al va sparind
Di man in man che te famee l'amor
Fraterno e la reciproche fidanze
E' si van dispiardind

In un alla pal vieli genitor,
Comandade onoranze,
Da cui barufis, liz e division,
Che mandin la famèe in dissoluzion !

E il delicat sinti di se, l'amor
Propri, astu mo cerchiat di coltivà
Cul meti in chiav ai bancs i diligenz
Cun chel incàrich (batiàt d'onor !)
I compagns di osservà
Durant i pos momènz,
Che precèdin la to vignude a scuele,
E faur fà la figure fregul biele
Di denunziati al cas i lor trascòrs,
E faur zupà cussì par pizui sors
L'abitudin di corri sun che' vie,
Che spunte al brutt mistir
Di sfazzàt trombetìr,
Di delator, di spie ?
E ju insolèns e i tarz di comprendònio
Cul mèttiju fur dai bancs alla berline,
O cun mièz e peràulis di gnuv cònio,
Quand che 'l to umòr si chiatte neri a spine,
Aviliju in prisinze dei compagns
E faur piardi il pudor jù pai calcagns ?

E sull' intemperanze, e previdenze ?
Poh ! nanchie la semenze !
E sì che sin rivàz a tai momènz
Di no lassà duarmì chesg argumènz,
Mentri il lusso smodàt e lu stravizi
A mènin lis famèis al precipizi.

E infin la juste idee del miò e del tò
L'astu mo dade ?... oh nò !
Che nei chiàmps al sarès trop plui sigùr
Il prodott, e cussì chel dei pomàrs
Nei orz, che no lu pare nanchie il mur;
Cussì pur il polam sui pulinàrs.

Pe' vite pràtiche dei chiamps, anìn !
Ce profitt da to scuèle il contadìn ?
Tu m' às menat in zir attor del mond,
A spass pal cil stellàt, nel mar profond,
Pal fuc dell' equatòr, pe' glazze eterne,
E pal desert e dentri de' caverne
A spià la vite del lèon, de' jene,
E fra i cannèz del Nil
Che' del brutt Cocodril,
E a viodi la balène
A fossinà nel mar settentrionàt
E nel Mediterràn a cuei il coral ;
Sui cartòns pitturàz tu m' às mostràt
Scimiis, serpinz orenz e papagai
E tìpos di animai,
Chè sulle tiare un timp han dimoràt,
Di cui no si ha che 'l schèletro in zornade
In qualchi gabinètt a fà parade ;
La tabelle, da chiav jù fin in fonz,
Cuviàrte tu me l' às d' intrigòs conz
Cun miàrs e miàrs e milions,
Strùpiàz di fraziòns,
Pai banchirs àdataz,
Pai computisg e pai ricons sfondaz.
E dutte robe cheste
Fur di lug, indigèste
Senze pràtich valor
Par chei che la cumière
'A scugnaràn bagnà del lor sudor,
E la falz nel palud, che 'l spànd la fiere.
Tu varèssis par chesg pluitost dovùt
Drezzà la scuèle a un altri avviament,
L' avviament agricul sore dut,
Cul trattà l'argument
Dei lavòrs e des robis, ch' ogni dì
Ur chiadin sott i voi, cul faur capì
Che, senze disprezzà i nèstris puars vièi,
Si puèdin ciartis robis fà un mond mièi ;
Tu varèssis dovùt
Faur cognossi i terrens, che han di trattà,
La lor costituzion, la lor nature,
E second la lor grene anchie podùt
Insegnàur a adatà
Nei singui cas la convenient culture,
Cun d' une rotazion ben calcolade
Ai bisùgns de' zornade :
Insegnàur la manierè che la sciènze
E l' acuàrte speriènze
Han insegnat onde cun ver profit
Plantà e spelà il moràr
Plantà e cuinzà la vit,
Plantà e tajà il pomàr :
Insegnàur la maniere razional
Di fà il ledan, di guviarnà la stalle,
Di fà il vin natural
E no i pastròz, che son vignùz a galle ;
E invece di tellùris
E di ches anatòmichis figùris
Di bestis e cristians,
Invèce di scimiòz, di pelicàns :
Mostràur tangs gnuvs modèi
Di vuàrzinis, di gràpis, di versòrs,
Di trince - fen, di turclis, di chiavèi
E di semenadòrs,
E scielz tipos di armènt
Rinomat tant par latt che par fadie
Adatat a chest clime e al nudrimènt
Che 'l pò furnì il pais dutt chenci vie,
E de' razze furlane di chiavai
Rinomade par corse e resistenze
E di duch chei domèstichs animai
Di cui lu contadìn nol pò fà senze.

E cumò che mi soi un pôc sfogat
Capìs di ve battùt pal muss la siele,
Mentri il vaseièl, o biele...
Nol da che il vin cun cui l'è stat emplat...
D'un tuàrt perarltri no ti assolv... e sint :
Pussibil mo, che avind tang agn' vivut
Framièz a cheste jnt,
Nò tu vèbis viodut
Che l'attüal sisteme d' istruzion,
Che l'attüal baràche
'A no val propri un ache
Par i bisùgns d'une popolazion
Agricole *sòltant* di condizion ?
E quindi : tu varèssis pur dovùt
E nella conferenze magistral
E in fazze al Superior mai restà mut,
E molà net lu stral
D'acòuse fur dall'arc, e liberà
Dal grop la to cuscièenze, e procurà
Chel vantaz al pàis,
Che di diritt 'i dovarès vignì

Dal pesàns sacrifizis d'ogni dì
Onde la scuele o te mantigni in pis.
Oh! se tu vessis vut
Il coragio civil
Di espettorà a chest mut,
Uè 'a varès un profil
La scuele magistral
Un mond mò plui feliz dell'attual;
Varès la popolar
Chel libri di letture
Da tant timp promitut pal puar scuelàr,
Cun principis moràls confezionàt
E cun sans fondamenz d'agricolture;
E tu un libri di test ben ideàt
Par suplì almanco in part
A che manchianze losche e madornàl
Nella to istituzion,
Di vè lassàt, magari no, in dispart
L'obbietiv principal;
Il fì della rural popolazion!
Il qual domande il pan dell' istruzion
Adatat alla proprie condizion;
E nol domande sciènze il puaret,
Ma solamenti il dret
Par fa ben il mistir del genitor,
Par vivi manco mal e cun onor.

Cumò che splattellade te l' hai nette
No tu mi nearàs che o vèi rason —
E' anchie tante di vendi un grant bocon —
Di conturbami par cheste gran' disdette,
Condanade da pubbliche opinion,
Che tradiss l' intenzion
Provide del Guviàr, e che sbelée
Il puàr contribuènt, che il chiav al plèe
Al pesant sacrifizi
Chiarezzand la speranze
Che il social edifizi
Nol vadi dischiadind daur l'indizi
Del viv sbrundulament, che l' ha te' panze;
E che infin ti *assassine*
Nella so aspirazion
Nel reditàt diritt la puàarine
Zovin generazion!

Altri Libri ricevuti in dono.

RICCARDO PITTERI, **Campagna,** versi. — Trieste, 1888 — Stabilimento artistico tipografico di G. Caprin.

GIOVANNI DE CASTRO, **Giorni senza tramonto,** opera premiata nel 2.° Concorso Branca — Milano, 1888 — Alfredo Brigola e Comp. editori.

Ogni volte une.

L'ere une volte Zorut a gustà in chase di un so amì. Finit di mangià, si stave ridind e chacarand. Il paron' pie il plat cui zigàrs e, ofrind a Zorut, i dis:

— Fumiàl sior Pieri?

— Ben s'a son possadis d'arint, rispuint il poete cun chel gest espressiv di sbassà un par un i dès de man sinistre, scomenzand cul dèt pizzul.

ERRATA-CORRIGE

Il presente numero, per un ritardo nel ricevere alcune bozze di stampa, è assai scorretto nelle pagine 162 e 166.

Nella pagina 162, dove è stampato del Giovanni Carussio che è detto *Primo*, andava stampato invece *Brucco*. Invece di «compagnia di Vottiger (?) andava stampato «compagnia di *Voltiger* (1) e quindi, appiè di pagina la nota:

(1) *Volteggiatori*. I Reggimenti di fanteria francesi si componevano di due compagnie di Granatieri, due di volteggiatori, dodici di fucilieri.

Nella pagina 166, le più importanti correzioni non eseguite sono le seguenti:

Quarto periodo: «Il padre del condannato chiese *una gratificazione al Governo* **per la perdita del figlio**, *ed ebbe* 45 fiorini per commiserazione».

Settimo periodo: «A Udine, in quest' anno memorando, *in seguito al* Giudizio statario Austriaco, promulgato con proclama *del Feldmaresciallo* Radetzki...»

PREGHIERA di contribuire a rendere più variato ed interessante il nuovo periodico, raccogliendo tradizioni, fiabe, leggende, villotte, canzoni; ricercando lavori di letteratura o di storia, manoscritti, come accade talvolta che ne conservino private famiglie, anche di autori ignoti; i ricchi ed i nobili poi cavando fuori qualche cosa dai loro archivii.

PREGHIERA di mandarci indirizzi di persone amanti della storia e letteratura provinciale allo scopo di inviare loro qualche copia come saggio, per cercare di diffondere *Le Pagine Friulane* in tutto il Friuli; e massime l'indirizzo di comprovinciali dimoranti lungi dal paese, cui forse una voce nel dialetto natio riesce più gradita.